

MASTER IN COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA
DELLA SISSA DI TRIESTE

Il caso Welby e il peso delle parole

Tesi di **Andrea Gentile**

Relatore: **Gianna Milano**

Trieste, Febbraio 2010

«Gli italiani non hanno saputo distinguere,
per questo hanno usato il falso concetto di “omicidio”».

Renè Roespel, deputata tedesca, sul caso Welby

(l'Unità del 27 dicembre 2006)

1. Introduzione

Che cosa è l'eutanasia? E l'accanimento terapeutico? C'entrano qualcosa con il testamento biologico? Sono queste le domande che, durante quello che è stato soprannominato il "caso Welby" sono sorte nella mente di chi ascoltava la radio, leggeva i giornali o guardava le televisioni. I confini erano poco chiari, le figure si confondevano e sembravano non esserci certezze. La bioetica è una strana disciplina: basta spostare un aggettivo, accentuare una certa sfumatura, e il significato di una certa definizione cambia totalmente. Disorientante, sicuramente, perché non sembrano esserci certezze. E queste certezze venivano ancora meno quando si provava ad aprire diversi quotidiani lo stesso giorno, cercando di capire quale fosse il punto dietro ciò che chiedeva Piergiorgio Welby.

Che chiedesse di morire, non c'è dubbio, ma in che modo? Viene istintivo rispondere «eutanasia», ma, riflettendo su come sia andata a finire la sua vicenda, viene qualche dubbio. L'eutanasia, infatti, in Italia non esiste come reato a sé stante, ma è trattata come l'omicidio di consenziente. Il medico che ha aiutato Welby a morire, invece, Mario Riccio, è stato scagionato da ogni accusa sia dai giudici, sia dai suoi colleghi medici. E allora? S'insinua il dubbio che quell'istinto iniziale nella risposta arrivi non tanto da fatti reali, quanto dall'interpretazione che i media ne hanno dato, mettendo ossessivamente in risalto la «buona morte».

Il gesto di Riccio, infatti, ha semplicemente seguito la volontà di Piergiorgio Welby, staccando il respiratore che lo teneva in vita e

sedandolo per non farlo soffrire mentre moriva soffocato. Perché ogni cittadino italiano ha il pieno diritto di rifiutare qualsiasi trattamento medico cui sia sottoposto, anche quelli vitali. Senza ricorrere all'autorità politica o giudiziaria. È uno dei diritti garantiti dalla nostra Costituzione dal 1948, difficile metterlo in dubbio. Eppure, il caso Welby ha dimostrato che anche principi basilari come il rifiuto di una cura possono essere messi in dubbio. Ma che cosa è andato davvero storto? Quali colpe hanno i mezzi di comunicazione? Hanno chiarito le idee dei cittadini o le hanno rese più confuse? Hanno seguito una strategia precisa o sono andati a tentoni?

Da queste domande nasce l'idea della tesi. Le parole hanno un peso: parlare di omicidio piuttosto che di rifiuto di un trattamento che porta alla morte c'è una grande differenza. Per questo motivo si è scelto di considerare tre quotidiani, il *Corriere della sera*, *l'Unità* e *Il Giornale*, per tastare il polso della carta stampata durante gli oltre tre mesi in cui il caso Welby ha tenuto banco sulle pagine dell'attualità italiana.

Anzitutto entreremo nella vita e nella storia di Piergiorgio Welby, ne conosceremo la malattia e vedremo quali eventi abbiano segnato il suo percorso verso la realizzazione del suo desiderio di lasciarsi morire. Poi, ci addentreremo nell'analisi dei quotidiani, scoprendo chi abbia avuto modo di esprimere la propria opinione, che cosa abbia detto e come lo abbia fatto. E presteremo particolare attenzione all'uso di termini come «eutanasia», «accanimento terapeutico», «testamento biologico» e «rifiuto delle cure». Infine, ci chiederemo che cosa sia stato del caso Welby a oltre tre anni di distanza: è cambiato qualcosa?

2. Gioie e dolori di Piergiorgio Welby

Lo strano caso di Piergiorgio Welby si affaccia nella società italiana il 22 settembre 2006, quando si rivolge al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con un video appello mostrato a *Primo Piano*, l'approfondimento quotidiano del Tg3. Welby è un sessantunenne romano, copresidente dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà della ricerca scientifica, che convive dall'età di 18 anni con una malattia chiamata distrofia muscolare progressiva. Il normale decorso della patologia lo costringe nel 2006 all'immobilità e a vivere attaccato a un respiratore artificiale. Sfinito per la propria condizione, Welby chiede al Presidente della Repubblica di essere lasciato morire. Implora l'eutanasia, ma non come morte dignitosa, quanto come «morte opportuna»:

Caro Presidente, scrivo a Lei, e attraverso Lei mi rivolgo anche a quei cittadini che avranno la possibilità di ascoltare queste mie parole, questo mio grido, che non è di disperazione, ma carico di speranza umana e civile per questo nostro Paese. [...] Starà pensando, Presidente, che sto invocando per me una "morte dignitosa". No, non si tratta di questo. E non parlo solo della mia, di morte. La morte non può essere "dignitosa"; dignitosa, ovvero decorosa, dovrebbe essere la vita, in special modo quando si va affievolendo a causa della vecchiaia o delle malattie incurabili e inguaribili. La morte è altro. Definire la morte per eutanasia "dignitosa" è un modo di negare la tragicità del morire. È un continuare a muoversi nel solco dell'occultamento o del travisamento della morte che, scacciata dalle case, nascosta da un paravento negli ospedali, negletta nella solitudine dei gerontocomi, appare essere ciò che non è. Cos'è la morte? La morte è una condizione indispensabile per la vita. (Piergiorgio Welby, *l'Unità* del 22 settembre 2006)

Piergiorgio Welby lancia un sasso nello stagno della società italiana con un'iniziativa che vuole spingere alla discussione e al dibattito sui diritti

dei malati e sulla bioetica di fine vita. Una strategia, quella di Welby, in linea con il suo carattere e il suo percorso di impegno umano e civile.

Welby nasce a Roma il 26 dicembre 1945 e, nel 1963, gli viene diagnosticata una distrofia muscolare progressiva. Si tratta di una malattia geneticamente determinata che interessa l'apparato muscolo-scheletrico e porta a una lenta atrofia. I muscoli del corpo diminuiscono progressivamente in massa, forza e tono. Lentamente, i distrofici come Welby diventano da claudicanti a paraplegici, da paraplegici a tetraplegici, fino alla necessità di una tracheotomia, un intervento che prevede un foro nella trachea al fine di collegare un respiratore artificiale che insuffla aria nei polmoni. I muscoli del tronco, infatti, non sono più in grado di garantire autonomamente la respirazione. Al contempo, le facoltà mentali restano intatte.

Secondo il medico, Welby non supererà i vent'anni, ma si sbaglia. Il giovane Piergiorgio lascia gli studi e, tra il 1969 e il 1971, gira l'Europa, ispirato dalla corrente sessantottina. In quegli stessi anni, fa uso di sostanze stupefacenti, che lo aiutano a dimenticare la condanna che pende sulla sua testa. Nel frattempo, dipinge, legge, scrive e dà ripetizioni. Negli anni Ottanta riesce a disintossicarsi grazie al metadone, ma la malattia si aggrava: perde l'uso delle gambe e non può più camminare. In un viaggio parrocchiale incontra Mina Schett e tra i due nasce un'intesa che li porterà al matrimonio.

Con l'aggravarsi della malattia, i coniugi fanno un patto: quando si presenterà l'inevitabile crisi respiratoria, Mina non farà ricoverare Piergiorgio, per rispettare la sua volontà di non subire un intervento di tracheotomia e diventare così schiavo di un ventilatore polmonare. L'insufficienza arriva il 14 luglio 1997. Welby perde i sensi ed entra in coma, ma si risveglia, tracheotomizzato, nella sala rianimazione dell'ospedale Santo Spirito di Roma, perché la moglie, all'ultimo momento, non è riuscita a rispettare la promessa. Da quel momento in poi Welby respirerà con l'ausilio di un ventilatore polmonare, si nutrirà con alimenti semiliquidi e con il Pulmocare, alimento artificiale ricco di proteine e povero di carboidrati dedicato a chi soffre di insufficienza respiratoria, sarà sottoposto ad assistenza continua e parlerà attraverso un

computer e un software di sintesi vocale. Apre un blog sul Web (<http://www.calibano.ilcannocchiale.it>), in cui raccoglie i suoi pensieri e ragiona con la comunità virtuale delle persone che lo seguono. Si firma “Calibano”, il mostro deforme de *La Tempesta* di William Shakespeare.

La sua attenzione nei confronti delle battaglie civili per i malati italiani prende corpo nel 2005. In occasione del referendum sulla fecondazione assistita, i membri del Partito Radicale Italiano lo accompagnano al seggio per assicurare almeno il suo voto tra i centomila disabili intrasportabili e obbligati ad astenersi. Anche grazie al suo contributo, molti malati intrasportabili potranno in seguito votare a domicilio. Il suo impegno civile continua e, nell'aprile 2006, Welby viene eletto copresidente dell'Associazione Luca Coscioni, insieme a Maria Antonietta Farina Coscioni, Piergiorgio Strata e Gilberto Corbellini.

E, proprio dalla copresidenza dell'Associazione, Piergiorgio lancia l'appello del 22 settembre 2006, chiedendo una legge che gli consenta di terminare il percorso verso la morte interrotto dall'intervento di tracheotomia:

Il mio sogno, anche come co-Presidente dell'Associazione che porta il nome di Luca, la mia volontà, la mia richiesta, che voglio porre in ogni sede, a partire da quelle politiche e giudiziarie è oggi nella mia mente più chiaro e preciso che mai: poter ottenere l'eutanasia. Vorrei che anche ai cittadini italiani sia data la stessa opportunità che è concessa ai cittadini svizzeri, belgi, olandesi. (Piergiorgio Welby, *l'Unità* del 22 settembre 2006)

E il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano non tarda a rispondere, con una lettera che verrà pubblicata il 23 settembre 2006 sui principali quotidiani italiani:

[...] E quindi raccolgo il suo messaggio di tragica sofferenza con sincera comprensione e solidarietà. Esso può rappresentare un'occasione di non frettolosa riflessione su situazioni e temi, di particolare complessità sul piano etico, che richiedono un confronto sensibile e approfondito, qualunque possa essere in definitiva la conclusione approvata dai più. (Giorgio Napolitano, *l'Unità* del 23 settembre 2006)

Un invito al dibattito parlamentare, necessario per affrontare i problemi e le esigenze dei cittadini nella stessa condizione del malato romano. Da questo momento, la discussione coinvolge non solo le istituzioni politiche e giuridiche, ma anche medici, pazienti, personalità religiose e intellettuali

italiani. Al Governo c'è la coalizione di centro-sinistra del L'Unione e il Primo Ministro è Romano Prodi. La figura che rimane centrale sulla questione, però, è il Ministro della salute Livia Turco, chiamata direttamente in causa dalla natura del problema. Il Ministro Turco prende le distanze dalla questione, affermando che si debba risolvere nel rapporto tra medico e paziente e piuttosto preferisce concentrare l'attenzione sull'importanza dell'assistenza ai malati terminali e alla terapia del dolore. Il Governo non interverrà.

Passano i giorni, ma la discussione non giunge ad alcun punto. Così Piergiorgio Welby invia un secondo messaggio, il 14 novembre 2006, questa volta ai Presidenti e ai membri delle commissioni sanità e giustizia di Senato e Camera, nonché ai Presidenti dei due rami del Parlamento. Ma i toni cambiano e Welby non chiede più l'eutanasia:

Nonostante la mia pubblica richiesta di essere sedato per staccare il respiratore, nessuno vuole prendersi questa responsabilità. Quindi l'unica via percorribile resta quella della disobbedienza civile che - insieme a Marco Pannella e ai compagni Radicali - non potremo far altro che mettere in pratica un giorno da decidere. (Piergiorgio Welby, *l'Unità* del 14 novembre 2006)

Le discussioni proseguono, stimolate dalla minaccia di disobbedire alle leggi italiane e di arrivare alla morte con l'aiuto dei Radicali, coinvolti sin dall'inizio nella battaglia di Welby. Insieme all'Associazione Luca Coscioni partecipano, dal 22 novembre, a uno sciopero della fame affinché la richiesta di Welby sia esaudita. Allo sciopero si unirà, per due giorni a inizio dicembre, anche il Ministro per il commercio internazionale e le politiche europee Emma Bonino, sollevando polemiche sia nella maggioranza, sia nell'opposizione. Lo sciopero teminerà il 9 dicembre. Nel frattempo, nelle librerie esce *Lasciatemi morire* (Rizzoli, 2006), raccolta degli interventi che Welby ha scritto sul suo blog.

Stremato, il 27 novembre 2006 Piergiorgio Welby chiede per iscritto a uno dei propri medici, il palliativista Giuseppe Casale, di staccarlo dal respiratore e sedarlo per non soffrire mentre si lascia morire soffocato senza l'ausilio del ventilatore polmonare. Non domanda più l'eutanasia, ma semplicemente la sospensione della terapia ventilatoria. Il medico si rifiuta perché, non appena il paziente fosse divenuto incosciente, sarebbe

costretto a ristabilire il collegamento con il macchinario. Casale si rimette quindi alle autorità competenti. Anche la Federazione nazionale degli ordini dei medici e odontoiatri (Fnomceo) scende in campo con il suo presidente, Amedeo Bianco, avvertendo che se un medico dovesse procedere al distacco del respiratore andrebbe incontro a serie conseguenze: l'atto sarebbe contrario al Codice di deontologia medica.

Non trovando altre soluzioni, il primo dicembre 2006 Welby presenta ricorso d'urgenza al Tribunale di Roma, per ottenere il distacco del respiratore artificiale sotto sedazione, terapia da considerare accanimento terapeutico. E proprio qualche giorno dopo, il 6 dicembre, il Ministro Livia Turco pone un quesito al Consiglio superiore di sanità, organo consultivo che rende pareri non vincolanti alle istituzioni: i trattamenti cui è sottoposto Piergiorgio Welby sono configurabili come accanimento terapeutico? Secondo il Ministro, se si dovesse trattare di accanimento terapeutico, il caso si risolverebbe molto semplicemente, senza invocare trattamenti eutanasi. La risposta sarà no, ma arriverà solamente il 20 dicembre, quando Welby sarà già morto. Il malato, infatti, non è in imminente pericolo di vita e oltretutto è capace di intendere e volere. Il 7 dicembre, intanto, Livia Turco esprime l'intenzione di andare a trovare Welby. Non riuscirà a farlo, le condizioni di salute del malato sono troppo instabili.

Nel frattempo, il partito dei Radicali propone in Parlamento un'indagine conoscitiva sul fenomeno dell'eutanasia clandestina: ci sarebbero molti medici che, nel segreto degli ospedali e delle cliniche, porrebbero fine alla vita di pazienti terminali consenzienti. Ma l'indagine non sarà approvata e la reale dimensione del fenomeno resterà ignota.

Piergiorgio Welby scrive una nuova lettera, il 9 dicembre 2006, indirizzandola ai direttori dei principali quotidiani italiani. Cerca nuovamente di esprimere il suo pensiero e si difende dalle accuse di strumentalizzare la sua condizione.

L'11 dicembre 2006 la Procura di Roma consegna a Welby un parere preliminare sul ricorso presentato al Tribunale: va accolto, ma i medici non possono essere obbligati a staccare il respiratore. Su una linea simile si pone l'inammissibilità del ricorso di Welby al Tribunale: il 15 dicembre,

infatti, il giudice Angela Salvio afferma che il malato ha il diritto di rifiutare le cure, ma che non esiste alcuna legge che ne tuteli l'applicazione. È una situazione di stallo, ma Welby può ancora opporsi.

Insieme ai suoi compagni Radicali, però, Piergiorgio Welby decide di andare fino in fondo senza attendere i tempi della giustizia. Trova la disponibilità di un medico (tra le altre che erano state annunciate e poi ritirate) a staccare il ventilatore al malato sotto sedazione. Si chiama Mario Riccio ed è anestesista all'ospedale di Cremona. Arriva a Roma il 18 dicembre 2006, per conoscere Welby e accertare che sia consapevole di quello cui andrà incontro.

Nel frattempo, dopo esserlo andato a trovare, il senatore e medico Ignazio Marino scrive una lettera a Welby, provando a convincerlo ad attendere che il suo gesto sia legittimato dai giudici:

Caro Piergiorgio, ci siamo lasciati con la promessa di riflettere ancora, per questo vorrei chiederti di non proseguire nella tua determinazione di porre fine immediatamente alla tua agonia. Se sarai capace di resistere e di rappresentare un problema per le nostre coscienze, ci costringerai a individuare un percorso legittimo e riconosciuto dal nostro diritto. [...] Ti chiedo però un ultimo sforzo, di permettere che i medici ti facciano riposare per due notti, somministrandoti in vena dei farmaci che ti possano dare sollievo, almeno durante il sonno, dalla sofferenza che provi in ogni minuto di veglia; e di ripensare ancora una volta alla tua decisione solo dopo aver tratto beneficio dal riposo. (Ignazio Marino, *La Repubblica* del 19 dicembre 2006)

Welby, per onorare la richiesta fatta da Marino, decide di attendere 48 ore, ma ha già deciso. Il pomeriggio del 19 dicembre circola la notizia che la Procura di Roma abbia fatto ricorso contro la decisione del Tribunale di non accettare il ricorso. La sentenza è contraddittoria: non si può riconoscere un diritto senza poi garantirlo. Per Welby non cambia nulla: si prosegue. Ormai ha deciso che il 20 dicembre 2006, poco prima del suo sessantaduesimo compleanno, sarà il suo ultimo giorno di vita. E così sarà. L'anestesista Mario Riccio, alle ore 22.00, secondo quanto racconta il diario clinico stilato nell'occasione (Milano e Riccio, 2008), inizia le procedure che porteranno, 45 minuti dopo, alla sedazione profonda e al contemporaneo spegnimento del respiratore che tiene in vita Piergiorgio Welby. Alle ore 23.40, Riccio constata il decesso. Con Piergiorgio ci sono

la moglie Mina, la sorella Carla, e gli amici Marco Pannella e Marco Cappato, esponenti dei Radicali.

I media, con qualche eccezione, impiegano diversi giorni a rispondere all'accaduto. Tra il 22 e il 26 dicembre, infatti, è stato indetto uno sciopero dei giornalisti. Ulteriori polemiche si scatenano poi quando la Chiesa Cattolica nega a Welby i funerali religiosi, a causa della sua ostinata richiesta di morire. La cerimonia civile, tenutasi il 24 dicembre 2006 di fronte alla parrocchia di Welby, nel quartiere Tuscolano a Roma, vede radunata un'ampia folla.

Le conseguenze del gesto di Mario Riccio, invece, si prolungheranno per diversi mesi dopo la morte di Welby. Dovrà affrontare un procedimento da parte dell'Ordine dei medici di Cremona per violazione del Codice di deontologia medica e un'inchiesta della magistratura per omicidio di consenziente. Gli esami tossicologici su Piergiorgio Welby dimostreranno che è morto per soffocamento e non a causa del sedativo somministratogli. E Riccio verrà sollevato da ogni accusa:

In conclusione, si può, quindi, affermare che l'imputato Mario Riccio ha agito alla presenza di un dovere giuridico che ne scrimina l'illiceità della condotta causativa della morte altrui e si può affermare che egli ha posto in essere tale condotta dopo aver verificato la presenza di tutte quelle condizioni che hanno legittimato l'esercizio del diritto da parte della vittima di sottrarsi ad un trattamento sanitario non voluto. (Estratto dalle motivazioni della sentenza della giudice per l'udienza preliminare Zaira Secchi, 17 ottobre 2007 da Milano e Riccio, 2008)

Riccio ha semplicemente eseguito la volontà di un paziente di rifiutare una cura, secondo quanto prevede l'articolo 32 della Costituzione:

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana. (Art. 32 della Costituzione della Repubblica Italiana)

3. Welby, un caso non a caso

La vicenda di Piergiorgio Welby ha tenuto banco sui media italiani per mesi e si è protratta lungamente anche dopo la sua morte, con le conseguenze legali e deontologiche per Mario Riccio, il medico che l'ha aiutato a lasciarsi morire. Ma anche con altri casi che richiamavano i temi bioetici e la figura di Welby più o meno direttamente, come quello del malato di sclerosi laterale amiotrofica Giovanni Nuvoli o della giovane in stato vegetativo permanente Eluana Englaro. Data la vastità di materiale sul caso, si è deciso di concentrare l'analisi comunicativa a un ristretto numero di quotidiani

usciti tra l'appello di Welby a Giorgio Napolitano (22 settembre 2006) e la

<i>Quotidiano</i>	<i>Diffusione</i>	<i>Direttore</i>
Corriere della Sera	625.000 copie	Paolo Mieli
Il Giornale	215.000 copie	Maurizio Belpietro
L'Unità	58.000 copie	Antonio Padellaro

fine del 2006, pochi giorni dopo i funerali civili del copresidente dell'Associazione Luca Coscioni (31 dicembre 2006). La scelta dei quotidiani è ricaduta anzitutto sul più diffuso quotidiano di attualità e cronaca in Italia, il *Corriere della Sera*, di posizioni generalmente moderate. In seconda battuta si è deciso di seguire due quotidiani politicamente schierati: *l'Unità*, cassa di risonanza della sinistra italiana ed espressione della parte più radicale dell'allora maggioranza governativa, e *Il Giornale*, di proprietà della famiglia Berlusconi e vicino al centro-destra, nel 2006 all'opposizione. Questo per avere una prospettiva ampia e coprire uno spettro limitato, ma significativo del modo in cui i quotidiani hanno affrontato il caso Welby.

Per l'analisi si è scelto di prestare attenzione a ogni articolo in cui apparisse, almeno una volta, una di queste di parole (comprese loro leggere varianti): «Welby», «eutanasia», «accanimento», «testamento biologico», «suicidio assistito», «rifiuto delle cure» e «consenso informato». Per ogni articolo rilevante nel periodo tra il 22 settembre e il 31 dicembre 2006, si è annotata la pagina, la sezione e la posizione nella pagina dell'articolo (taglio alto, medio o basso, spalla, box), il suo titolo, se vi fosse un richiamo in prima pagina, chi lo avesse firmato e a chi fosse dato spazio al suo interno (tramite commenti, virgolettati o risposte a interviste). In particolare, ci si è concentrati anche sulla tipologia dell'articolo, utilizzando le seguenti categorie: cronaca (reportage di fatti), analisi (prospettiva ampia su un fenomeno, corredata da più punti di vista o da particolari dati), corsivo (commento dello scrivente su un particolare tema), intervista (botta e risposta tra giornalista e intervistato), box (breve pezzo informativo su un particolare tema). Infine, si è analizzato il modo in cui fossero utilizzate (più o meno correttamente) le parole chiave per la ricerca iniziale e l'immagine che si andava costruendo su particolari questioni come il rapporto tra uomo e tecnologia, la figura del medico e altre problematiche scientifiche controverse.

a. Quando e quanto?

Nel periodo tra il 22 settembre e il 31 dicembre 2006, gli articoli dedicati al caso Welby non si distribuiscono in modo uniforme e la sua copertura complessiva arriva a una trentina di giorni totali (31 per il *Corriere della sera*, 28 per *Il Giornale* e 31 per *l'Unità*). Si possono evidenziare quattro fasi in cui l'attenzione dei giornali si concentra su Piergiorgio Welby e la sua situazione (vedi Grafico 1). Una prima fase inizia dopo il suo appello al Presidente della Repubblica del 22 settembre, apparso sui giornali il giorno dopo, che tiene banco sui quotidiani per meno di una settimana (Grafico 2). Il giorno successivo all'appello tutti e tre i giornali ne parlano con un singolo articolo (anche se *l'Unità* è l'unico a riportare quasi integralmente il testo dell'appello di Welby). I commenti e le reazioni raggiungono l'apice il 25 settembre, giorno in cui escono in totale 17 articoli di diversa tipologia che esprimono le reazioni del mondo

politico e civile italiano all'uso della parola «eutanasia», e continuano fino al 28 settembre. Il problema di Welby ha maggiore risonanza su *l'Unità*, che pubblica numerosi articoli, mentre il *Corriere*, dopo un picco iniziale, mette da parte il tema, come *Il Giornale*. Tra la fine di settembre e la metà di novembre, escono solamente quattro articoli in relazione al caso Welby (due per il *Corriere della sera* e uno per *l'Unità* e *Il Giornale*), tutti concentrati nella prima metà di ottobre. Si tratta di cronache (il senatore radicale Marco Pannella è disposto ad aiutare il malato contravvenendo alla legge) e di interviste (Don Luigi Verzè confessa sul *Corriere* di aver aiutato un amico a morire) che non suscitano molto scalpore.

Il 15 di novembre inizia la seconda fase dell'esposizione mediatica del caso Welby. Il giorno prima, infatti, Piergiorgio Welby invia al Parlamento una lettera in cui chiede la sospensione delle cure (e non più l'eutanasia), sollecita un intervento delle istituzioni e minaccia la disobbedienza civile. I Radicali, nel frattempo, pensano di rivolgersi a un giudice. I quotidiani dedicano alla questione uno spazio molto limitato rispetto al precedente appello, ovviamente più forte in senso mediatico (vedi Grafico 3), con uno o due articoli ogni paio di giorni. *L'Unità* segue con maggiore costanza gli eventi, mentre il *Corriere della sera* tende piuttosto a dedicare maggiore spazio in termini quantitativi con una frequenza inferiore. Il dibattito prosegue con la proposta di sciopero della fame dell'Associazione Luca Coscioni (24 novembre), la richiesta scritta di Welby al suo medico Giuseppe Casale per rifiutare la terapia e il suo successivo rifiuto (27 e 28 novembre), che guadagna 6 articoli nei giorni successivi. Ulteriore silenzio tra il 30 novembre e il 4 dicembre.

Il primo dicembre, Welby ha depositato al Tribunale di Roma il ricorso per ottenere la sospensione della terapia, considerata accanimento terapeutico, ma nessuno dei tre quotidiani accenna alla questione: sono troppo concentrati sulla politica. L'attenzione, infatti, torna a farsi viva il 5 dicembre, giorno in cui inizia la terza fase di esposizione mediatica che durerà fino al periodo natalizio (vedi Grafico 4): il Ministro Emma Bonino ha deciso di aderire allo sciopero della fame per sollecitare un intervento a favore di Piergiorgio Welby. E la politica, sia di maggioranza sia di opposizione, si spacca tra favorevoli e contrari all'iniziativa del Ministro

radicale. Il 6 dicembre, inoltre, il Ministro della salute Livia Turco, annuncia di aver richiesto al Consiglio superiore di sanità se nel caso Welby sia presente accanimento terapeutico e, il giorno dopo, afferma di voler incontrare il malato romano.

Una nuova lettera di Piergiorgio Welby, invece, arriva ai giornali (o meglio ai loro direttori) il 9 dicembre: tutti e tre i quotidiani ne parlano, ma solo *l'Unità* la pubblica integralmente e in totale escono 9 articoli sul tema. Fino alla metà di dicembre escono in media sei articoli ogni giorno sulle vicende di Piergiorgio Welby. Il *Corriere della sera* e *l'Unità* sono maggiormente attenti alla cronaca di quei giorni, mentre *Il Giornale* vi dedica minor spazio e con minor frequenza. Il 15 dicembre arriva la notizia clamorosa dell'inammissibilità del ricorso presentato al Tribunale di Roma: secondo il giudice Angela Salvio, esiste il diritto di rifiutare le cure, ma questo non è tutelato dall'ordinamento a causa di un vuoto legislativo. Alla questione, il 17 dicembre, sono dedicati in totale 19 articoli (11 del solo quotidiano *l'Unità*) e il dibattito, nei successivi quattro giorni, rimane caldo. Arrivano, infatti, sia l'opposizione della Procura di Roma alla sentenza del Tribunale (19 dicembre), sia il parere del Consiglio superiore di sanità (20 dicembre), che indica l'assenza di accanimento terapeutico nel caso Welby.

Proprio la sera del 20 dicembre, Piergiorgio Welby si lascia morire con l'aiuto dell'anestesista Mario Riccio. La notizia viene data la mattina dopo dai Radicali e dallo stesso Riccio in una conferenza stampa alla Camera dei Deputati: sui quotidiani arriverà in grande ritardo, salvo qualche eccezione. Tra il 22 e il 27 dicembre, infatti, è stato indetto uno sciopero dei giornalisti, al quale partecipa gran parte dei media. Tra i tre quotidiani analizzati, *Il Giornale* è l'unico a dare la notizia il 22 dicembre, con un totale di 14 articoli dedicati a Welby e altri 16 nei due giorni successivi. Un'attenzione che costerà salata al quotidiano. Perderà, infatti, una causa per diffamazione nei confronti di Mario Riccio, accusato di non aver seguito la volontà di Welby in un articolo del 23 dicembre. Gli altri due quotidiani torneranno nelle edicole solo il 27 dicembre.

Dopo la pausa natalizia e la fine dello sciopero, l'attenzione dei quotidiani si concentra, oltre che sulla morte di Welby e sulle conseguenze

per Riccio, sulla polemica legata al rifiuto della Curia romana di concedere i funerali religiosi al malato di distrofia (vedi Grafico 5). E in totale si contano 15 articoli dedicati a Piergiorgio Welby e alle conseguenze del suo gesto.

In generale, il quotidiano che ha dedicato maggiore spazio al caso Welby è *l'Unità*, con un totale di 90 articoli, mentre il *Corriere della sera* e *Il Giornale* si sono fermati rispettivamente a 76 e a 73 pezzi. Tra i giornali analizzati, il *Corriere* si rivela essere il più “morigerato”, dando spazio alla vicenda ma senza dedicare decine di articoli al singolo tema in un solo giorno. Contrariamente agli altri due, che hanno toccato picchi di 14 (*Il Giornale*) e 11 (*l'Unità*) articoli in occasione di singoli giorni (rispettivamente la morte di Welby e la sentenza sull'inammissibilità del ricorso).

b. Come?

Secondo quanto già evidenziato all'inizio del capitolo, l'analisi degli articoli ha riguardato anche la tipologia di pezzo che è stato utilizzato per comunicare il caso Welby. Quella tipologia maggiormente frequente nei quotidiani per raccontare la vicenda di Piergiorgio Welby è stata comprensibilmente la cronaca (vedi Grafico 6), registrando non solo gli eventi principali, ma anche le reazioni politiche e della società civile. Tutti e tre i giornali presi in esame nel periodo tra settembre e dicembre 2006 ne hanno fatto un ricorso simile, con una leggera preponderanza per il *Corriere della sera* (34 articoli di cronaca sui 92 totali), seguito a breve da *l'Unità* (32 articoli) e da *Il Giornale* (28 articoli).

La seconda tipologia di articolo per importanza è stata quella del corsivo, pezzo di commento usato per esprimere il punto di vista della persona che scrive sul quotidiano. In questo caso, i corsivi sono stati prepotentemente usati dai due quotidiani schierati politicamente, con una chiara dominanza de *l'Unità*: 32 articoli di commento, tanti quanti quelli di cronaca. Segue *Il Giornale*, con 20 corsivi, mentre il *Corriere* ne ha utilizzati solamente 6. Una distinzione chiara, che può essere letta come volontà di influenzare maggiormente l'opinione pubblica da parte

dell'*establishment* di sinistra e destra, lettori rispettivamente de *l'Unità* e de *Il Giornale*.

Le interviste, invece, guadagnano in generale una terza posizione e sono usate in maggior parte, con 23 interviste su 46 totali, dal *Corriere della sera*, quotidiano solitamente neutrale su questioni controverse come quella di Welby. L'intervista, infatti, è uno degli strumenti migliori per esporre il pensiero di una persona, l'intervistato, al vaglio critico del pubblico grazie alle domande dell'intervistatore. *Il Giornale* e *l'Unità*, invece, si fermano a una decina di interviste ciascuno, la metà rispetto a quelle usate dal *Corriere*.

I pezzi di analisi, che presentano una prospettiva ampia su un particolare fenomeno legato al caso di Piergiorgio Welby, di cui si fa interprete un giornalista che elabora le informazioni per i lettori, non riscuotono molto successo tra i quotidiani analizzati, ma sono in ogni caso maggiormente preferiti da *Il Giornale* e da *l'Unità* (14 e 11 pezzi di analisi, rispettivamente, su un totale di 32), mentre il *Corriere* li segue con 7 pezzi.

Infine, rimangono i box informativi, che sono stati poco utilizzati dai quotidiani italiani per raccontare il caso Welby. Il *Corriere della sera* è il giornale che ne ha fatto maggiore uso (6 pezzi), seguito da *Il Giornale* (5 pezzi) e *l'Unità* (3 pezzi). In generale sono stati sfruttati per spiegare alcuni termini ricorrenti nel caso Welby, come «eutanasia», «accanimento terapeutico» o «testamento biologico», e raccontare la cronologia degli eventi legati alla vicenda del malato romano.

c. Chi?

Chi ha avuto qualcosa da dire sul caso Welby? Sicuramente molte persone diverse, dato che la tematica di fine vita coinvolge la sfera politica, sanitaria e medica, giuridica e religiosa. Ma per verificare in dettaglio quali categorie si siano espresse nei quotidiani per dire la propria opinione o la propria versione dei fatti, in tutti gli articoli nel periodo tra settembre e dicembre 2006 è stata verificata la presenza o l'assenza di una particolare tipologia di persone e in che tipo di pezzo questo intervento

fosse stato esplicitato. Questo tipo di analisi non prende in considerazione l'estensione del contributo di un particolare individuo nel pezzo, ma semplicemente la sua presenza nel novero degli interpellati e assume maggior senso nel momento in cui si ha a che fare con un'intervista o con un corsivo, un cui è un singolo attore a esprimersi.

Come si poteva immaginare, la categoria che più ha avuto modo di esprimersi sul caso Welby è stata la classe politica (vedi Grafico 7), nonostante non siano stati considerati i singoli interventi di ogni singolo politico (e quindi il loro apporto sia logicamente sottostimato). I commenti di politici e figure istituzionali sono stati presi in considerazione principalmente dai due quotidiani più squisitamente politici, *l'Unità* e *Il Giornale*, mentre il *Corriere della sera*, vi ha dato minore risalto. La classe politica ha potuto esprimere il suo pensiero per la maggior parte in articoli di cronaca (vedi Grafico 8), ma è fortemente presente nei corsivi (tranne che per il *Corriere*, nel quale sono praticamente assenti, vedi Grafico 9) e nelle interviste (in particolar modo nel *Corriere* e minimamente ne *l'Unità*, vedi Grafici 9 e 11). La figura istituzionale che ha trovato maggiore spazio sulle pagine dei quotidiani è stata il Ministro Livia Turco, mentre, dal lato politico, si deve considerare che anche gli esponenti del Partito Radicale, con Marco Pannella, Marco Cappato, Rita Bernardini ed Emma Bonino hanno avuto una grande visibilità. Per quanto riguarda i singoli quotidiani, su *Il Giornale* sono apparsi corsivi firmati da molti esponenti dell'opposizione di centro-destra, come Gaetano Quagliariello, Marcello Pera, Fabrizio Cicchitto e Maurizio Lupi. Dall'altro lato, invece, *l'Unità* ha dato spazio a politici della sinistra italiana, come Furio Colombo e Luigi Manconi. *Il Corriere*, come accennato, ha preferito piuttosto le interviste, in cui sono comparsi Luigi Manconi, Ignazio La Russa, Paola Binetti, Monsignor Rino Fisichella e Luciano Violante.

Anche i malati e i loro familiari sono stati rappresentati in molti articoli, principalmente nella cronaca dei tre quotidiani (anche se *Il Giornale* resta il fanalino di coda). Ma la loro presenza pesa anche in diverse interviste (sostanzialmente sul solo *Corriere della sera*) e qualche corsivo (pubblicati esclusivamente su *l'Unità*). Questa forte esposizione è

dovuta alle diverse lettere scritte da Piergiorgio Welby (pubblicate in forma quasi integrale solo da *l'Unità*) e dagli interventi di altri malati, intenzionati a fare presente la propria condizione, come Cesare Scoccimarro (un'intervista sul *Corriere*), Mario Melazzini (*Il Giornale*), Donatella Chiossi (intervista sul *l'Unità*) e Giovanni Nuvoli (*l'Unità* e *Il Giornale*). A questi si aggiungono gli interventi dei familiari dei malati come Maria Antonietta Coscioni, moglie di Luca Coscioni, Mina e Carla Welby, moglie e sorella di Piergiorgio.

Una terza categoria che ha potuto dire la propria sul caso di Piergiorgio Welby è stata quella dei medici e degli scienziati, coinvolti spesso direttamente come figure chiave nello sciogliere i dubbi del rapporto tra vita e morte, tra medici e pazienti. Lo spazio a loro dedicato è stato occupato in maggior parte su *l'Unità* e sul *Corriere della sera*, principalmente in articoli di cronaca, mentre su *Il Giornale* gli scienziati si sono divisi equamente tra pezzi di cronaca, analisi e interviste. Ma sono intervenuti anche i medici direttamente interessati nella vicenda Welby, come Giuseppe Casale, palliativista che curava il malato romano e che si è rifiutato di sospendere la terapia, e Mario Riccio, anestesista che invece ha interrotto le cure. Oppure quei medici che, da rappresentanti della categoria, hanno espresso la loro opinione sul caso, Franco Cuccurullo, presidente del Consiglio superiore di sanità, e Amedeo Bianco, presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici e degli odontoiatri e una figura a metà tra il politico e il medico, Ignazio Marino. Il punto di vista dei medici, inoltre, è stato raccolto in alcuni corsivi, pubblicati su *l'Unità*, come quelli del neurologo Carlo Alberto Defanti, medico di Eluana Englaro, e l'oncologo Umberto Veronesi.

Giornalisti, personalità del mondo civile e opinionisti sono la quarta categoria di persone che ha tenuto banco sui quotidiani analizzati. La loro presenza è pesata molto nei corsivi, principalmente in quelli de *Il Giornale*. Tra i giornalisti, le firme che spiccano sono dei due direttori Maurizio Belpietro (*Il Giornale*) e Antonio Padellaro (*l'Unità*), ma anche di Filippo Facci (*Il Giornale*), Eugenia Roccella (*Il Giornale*), Stefano Lorenzetto (che riceverà una denuncia per diffamazione da Mario Riccio per un articolo scritto per *Il Giornale*), Luca Telese (*Il Giornale*),

Maurizio Chierici (*l'Unità*), Pietro Greco (*l'Unità*) e Anna Tarquini (*Corriere della sera*). Anche alcune importanti personalità della società civile hanno voluto esprimere il proprio pensiero sul caso Welby, in particolare sul *Corriere*, come gli scrittori Dacia Maraini e Claudio Magris, o Rino Camilleri, Giordano Bruno Guerri e Ruggero Guarini su *Il Giornale*.

Un'altra tipologia di persone che sono intervenute nel dibattito innescato da Piergiorgio Welby è quella degli ecclesiastici. La particolare richiesta di morire portata avanti dal malato romano, infatti, ha scatenato le reazioni della Chiesa Cattolica, pronta a difendere la sacralità vita. E suoi esponenti più o meno illustri hanno espresso il loro punto di vista dalle pagine dei giornali più "estremisti" come *Il Giornale* e *l'Unità*, mentre sono stati più lontani da quelle del *Corriere della sera*, relegati soprattutto in articoli di cronaca, oltre a qualche corsivo e intervista, come quella a Monsignor Rino Fisichella. Se sulle pagine de *Il Giornale* hanno figurato alti porporati come il Cardinal Ersilio Tonini e il Cardinal Tarcisio Bertone, insieme a un affezionato editorialista come don Baget Bozzo, su *l'Unità* è stata data voce ai preti con prospettive inusuali come don Andrea Gallo e un inedito don Luigi Maria Verzè, reo confesso di aver lasciato morire un amico molti anni prima. Ulteriore spinta verso il dibattito con la Chiesa è stata scatenata dal rifiuto di concedere i funerali religiosi a Piergiorgio Welby.

Storici, filosofi e sociologi, invece, hanno trovato posto sui giornali principalmente come editorialisti e prevalentemente su *l'Unità* e il *Corriere della sera*, più aperti ai contributi della comunità intellettuale. Mentre al primo hanno partecipato bioeticisti come Maurizio Mori e Gilberto Corbellini, oltre al chiaramente schierato Paolo Flores D'Arcais, direttore della rivista *Micromega*, sull'altro si sono affacciati filosofi di impostazione più tradizionale come Emanuele Severino, Giovanni Reale e Massimo Cacciari, sindaco di Venezia. E, sempre sul *Corriere*, hanno scritto l'unico storico, il cattolico Antonio Melloni, e l'unico sociologo, Renato Mannheimer. Infine, ancor meno spazio, prevalentemente limitato a commenti sulla cronaca, hanno avuto giuristi, giudici e avvocati. Ma, tra questi, spiccano il giurista Paolo Casavola, nel 2006 neopresidente della

Commissione nazionale di bioetica, e Francesco D'Agostino, presidente emerito della stessa, che nei giorni in cui Welby si apprestava a compiere il gesto finale, discuteva sul *Corriere* se la sedazione profonda del paziente dovesse iniziare prima o dopo il distacco del respiratore per configurare la situazione come eutanasia o accanimento terapeutico.

d. Cosa?

Dopo aver approfondito quando, quanto e chi abbia parlato del caso Welby sulle pagine dei quotidiani, ci si deve chiedere quali argomenti siano stati affrontati e come siano stati posti da *Corriere della sera*, *l'Unità* e *Il Giornale*. Per questo, si è prestata attenzione a come siano state usate alcune parole, da cui è partita l'analisi iniziale, e se il loro uso sia cambiato nel tempo. Queste parole saranno «eutanasia», «accanimento terapeutico», «rifiuto delle cure» e «testamento biologico». Ma, logicamente, il punto di partenza devono essere le parole del protagonista del caso, Piergiorgio Welby.

i. Le parole di Welby: «Voglio l'eutanasia».

Piergiorgio Welby si affaccia sulle pagine dei quotidiani il 23 settembre 2006, con il suo appello al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Welby lancia «un grido, che non è di disperazione, ma carico di speranza umana e civile». Fino a poco due mesi e mezzo prima dell'appello era in grado di scrivere, leggere, navigare su Internet e incontrarvi gli amici che contribuivano a rendere dinamico il suo blog. Ma a fine settembre si trova «sprofondato in un baratro» dal quale non trova uscita. Non va direttamente al punto, Welby, ma si sofferma a descrivere la propria condizione di malato e come trascorre la sua giornata: «inizia con l'allarme del ventilatore polmonare, mentre viene cambiato il filtro umidificatore» e termina con «l'ora della compressa di Tavor, per addormentarmi e non sentire più nulla e nella speranza di non svegliarmi la mattina». Ciò che resta a Welby non è vita:

Io amo la vita, Presidente. Vita è la donna che ti ama, il vento tra i capelli, il sole sul viso, la passeggiata notturna con un amico. Vita è anche la donna che ti lascia, una giornata di pioggia, l'amico che ti delude. Io non sono né un malinconico né un maniaco depresso - morire mi fa orrore, purtroppo ciò che mi è rimasto non è più vita è solo un testardo e insensato accanimento nel mantenere attive delle funzioni biologiche. (Piergiorgio Welby, *l'Unità* del 23 settembre 2006)

Ciò che resta è solo accanimento: la vita l'ha lasciato da tempo, rimangono solo delle funzioni biologiche mantenute attive grazie alla tecnologia. Non vale più la pena continuare a bloccare quel processo naturale. Perché, secondo Welby, non c'è nulla di naturale in «un buco nella pancia e in una pompa che la riempie di grassi e proteine» o in «uno squarcio nella trachea e in una pompa che soffia l'aria nei polmoni». La morte è solo «artificialmente rimandata». E, ancora prima di chiedere direttamente la propria morte, Welby evoca l'eutanasia, evitando di definirla «dignitosa». È la vita a dover essere dignitosa. La morte piuttosto è tragica, anche se necessaria, e sarebbe meglio chiamarla «morte opportuna». Dal piano personale Welby passa a quello politico, inserendosi nel dibattito bioetico sul finire della vita: in Italia non c'è una legge che consenta l'eutanasia. Ed è questo che Welby chiede:

Il mio sogno, anche come co-Presidente dell'Associazione che porta il nome di Luca, la mia volontà, la mia richiesta, che voglio porre in ogni sede, a partire da quelle politiche e giudiziarie è oggi nella mia mente più chiaro e preciso che mai: poter ottenere l'eutanasia. (Piergiorgio Welby, *Ibidem*)

Ma cosa è l'eutanasia per Piergiorgio Welby? La parola che echeggerà sulle pagine di tutti i giornali non è chiaramente definita. Il malato romano lancia questa parola nel suo appello, riferendosi alle soluzioni praticate legalmente in Belgio, Svizzera e Olanda, quelle che consentono di «programmare con il medico il percorso di “approdo” alla morte opportuna», ma anche di direttive anticipate di trattamento (testamento biologico) e di accanimento terapeutico. Welby vuole «mettere fine a una sopravvivenza crudelmente biologica», ma non chiarisce le modalità precise con cui questo debba avvenire: vuole che in Italia sia consentita la somministrazione di un farmaco letale che metta fine, in modo rapido e indolore, alle sofferenze di un malato con il suo consenso (eutanasia attiva)? Oppure che sia resa possibile la sospensione o l'astensione da

parte di un medico di interventi terapeutici anche vitali, facilitando un processo di morte già in corso, sempre seguendo la volontà del malato (eutanasia passiva)? O, ancora, vuole semplicemente che ogni paziente possa rifiutare un qualsiasi trattamento medico cui è sottoposto (rifiuto delle terapie)?

È da questi presupposti poco chiari che inizia il caso Welby. Il malato ha lanciato un macigno nello stagno del dibattito bioetico italiano, costringendo al confronto e sollevando onde che si placcheranno solo quando si arriverà a stabilire che, nella condizione di Piergiorgio Welby, non si può parlare di eutanasia. Peccato che i quotidiani italiani, ci arriveranno con lentezza, strumentalizzando spesso le sue stesse parole per portare avanti la propria visione dei fatti.

ii. Le parole degli altri: di che cosa si parla?

I tre quotidiani analizzati, quindi, si trovano di fronte l'appello di un malato che vuole essere lasciato morire e che invoca una legge sull'eutanasia, che lo renderebbe in grado di esaudire il suo desiderio. Il giorno dopo l'appello di Welby, si fanno portavoce delle sue richieste, riportando semplicemente i fatti. L'Unità fa maggiore affidamento alle sue parole, pubblicando in forma quasi integrale il testo dell'appello a Napolitano, e si pone con le dovute cautele anche nel titolo, "Caro Presidente, lasciatemi morire". Altrettanto fa Il Giornale, che utilizza molti estratti della lettera di Welby, e titola "Caro Presidente, mi dia il diritto di morire". Entrambi i quotidiani scelgono di dare poco risalto, almeno inizialmente, alla parola eutanasia, forse per attendere i commenti che inevitabilmente seguiranno. Il Corriere della sera, invece, lascia molto spazio alla storia di Piergiorgio Welby e meno alle sue parole, scegliendo un titolo più forte: "Appello a Napolitano / «Voglio l'eutanasia»". La provocazione del malato, in questo caso, ha colto nel segno.

Nei giorni che seguono il dibattito si allarga, fino a includere nella questione diversi problemi bioetici più o meno legati al caso Welby: si parla di testamento biologico e di suicidio assistito, ma anche di temi sollevati collateralmente da Welby stesso, come l'accanimento terapeutico

e il consenso informato. Nel calderone dei tre quotidiani i temi bioetici si confondono tra loro. In generale la parola «eutanasia» viene usata molto sia nei titoli, sia negli articoli dei giorni successivi all'appello, ma da subito si inserisce prepotentemente il dibattito sul testamento biologico e l'accanimento terapeutico. La levata di scudi della comunità cattolica e non nei confronti dell'eutanasia, infatti, favorisce piuttosto un invito alla definizione di una legge sulle volontà di fine vita (quei trattamenti che si intendono accettare o rifiutare nel momento in cui non si sarà più coscienti per decidere) e un deciso «no» a un accanimento terapeutico che anche i giornali faticano a inquadrare. Il concetto di accanimento, infatti, è per definizione vago, vista la difficoltà nello stabilire il confine tra cure utili e sproporzionate ai benefici che se ne ricavano.

Sono diversi gli errori che inizialmente compaiono sui giornali. I più clamorosi sul Corriere della sera, nel quale, in un'intervista a una donna olandese responsabile di aver aiutato a morire i propri genitori malati, si trova scritto:

René Mentink racconta la sua esperienza con l'eutanasia. O meglio, con la sedazione palliativa: una variante dell'eutanasia passiva. Consiste nel sospendere l'accanimento terapeutico, somministrando al paziente dosi di morfina in quantità progressiva, finché si spegne gradualmente e senza dolore. (Marika Viano, *Corriere della sera* del 26 settembre 2006, pag.12)

In questo caso si confonde la causa principale della morte. La sedazione palliativa è la somministrazione incrementale di farmaci contro il dolore (nel tempo gli effetti diminuiscono e sono necessarie dosi maggiori), tale da “facilitare” la morte in un paziente terminale. Una morte non direttamente causata dalla sedazione (anzi, alcune volte può anche ritardarne il momento). Nel caso della donna olandese, infatti, i genitori non erano stati alimentati ed erano quindi morti in conseguenza al digiuno, senza soffrire.

Ma sul Corriere di errori ce ne sono altri. Il quotidiano, per esempio, dedica un box alla definizione di alcuni concetti usati per il caso Welby, sottovalutando alcuni aspetti importanti. Alla voce «Eutanasia passiva», si legge:

Si mette fine alla vita del malato terminale sospendendo un farmaco o una terapia vitale, come per esempio l'alimentazione artificiale. (*Corriere della sera* del 25 settembre 2006, pag.11)

Peccato che non si consideri un aspetto chiave: il malato è cosciente e capace di intendere e di volere? Nel caso in cui si tratti di una persona in grado di decidere della propria vita, attualmente si preferisce evitare l'espressione eutanasia passiva, quanto parlare di sospensione delle terapie. Ed è proprio questa, come abbiamo visto, la chiave di volta del caso Welby, che porterà Mario Riccio a eseguire le volontà del malato e a essere scagionato da ogni accusa di omicidio di consenziente.

Nonostante Welby chieda la morte e invochi l'eutanasia, su l'Unità c'è già chi sostiene proprio la soluzione della sospensione delle cure. Si tratta del neurologo Carlo Alberto Defanti, medico della giovane in stato vegetativo persistente Eluana Englaro, che così scrive in un corsivo:

[...] Credo che - se le cose stanno come ho letto sui giornali - Welby possa essere aiutato già oggi, senza attendere nuovi provvedimenti legislativi. Infatti egli è del tutto cosciente e consapevole della sua situazione; pertanto egli ha - allo stato attuale dell'ordinamento giuridico - il pieno diritto di rinunciare a un trattamento (la ventilazione artificiale) che lo mantiene in vita.

[...] Può essere addormentato profondamente in modo che, al momento della sospensione della ventilazione, non abbia a soffrire dell'asfissia. Questo procedimento si chiama "sedazione terminale", è perfettamente legittimo.

[...] Dal punto di vista bioetico esso non si configura come un caso di eutanasia, bensì come un caso di rinuncia consapevole da parte del malato a un trattamento di sostegno vitale. (Carlo Alberto Defanti, *l'Unità* del 26 settembre 2006, pag.27)

Si tratta di un avvertimento alla politica e ai giornali che stanno seguendo il caso Welby: l'eutanasia non c'entra affatto. Non c'è bisogno di una legge che consenta a un medico di somministrare un farmaco letale, basta che il paziente Welby rifiuti la terapia di ventilazione artificiale e sia sedato per evitare ogni sofferenza. Un'analisi lucida e chiara che prefigura la soluzione che lo stesso malato romano chiederà al proprio medico e subito dopo ai giudici. Ma i giornali, compresa la stessa Unità che pubblica Defanti, si accorgeranno del cambiamento solo più tardi.

iii. Le parole di Welby: «Rifiuto la cura».

Dopo settimane di silenzio da parte delle istituzioni, il 15 novembre 2006 Piergiorgio Welby decide di scrivere ai Presidenti di Camera e Senato una breve lettera:

Caro Presidente, nonostante la mia pubblica richiesta di essere sedato per staccare il respiratore, nessuno vuole prendersi questa responsabilità. Quindi, l'unica via percorribile disobbedienza civile che - insieme a Marco Pannella e ai compagni Radicali potremmo e non potremo far altro che mettere in pratica un giorno da decidere. (Piergiorgio Welby, *Il Giornale* del 15 novembre 2006, pag.19)

La strategia di Welby cambia radicalmente. Ormai è messo nero su bianco: non si tratta di volere l'eutanasia per sé, ma di una persona che, nel pieno delle sue facoltà, chiede di interrompere una cura ed essere sedato per non soffrire.

Nello stesso solco si situa poi la richiesta che Welby pone per iscritto il 27 novembre 2006 a uno dei suoi medici, Giuseppe Casale, che rifiuterà di eseguire il desiderio del paziente:

Il sottoscritto Piergiorgio Welby chiede al dottor (...) il distacco dal ventilatore polmonare sotto sedazione, se possibile orale. (Piergiorgio Welby, *l'Unità* del 28 novembre 2006, pag.8)

Ancora una volta, nessuna eutanasia, solo l'interruzione di una terapia vitale da parte di una persona lucida e capace di intendere e volere (come tutelato dall'art.32 della Costituzione italiana e dalla Convenzione di Oviedo).

iv. Le parole degli altri: si cambia rotta?

La lettera di Welby ai Presidenti dei due rami del Parlamento è ripresa da tutti e tre i quotidiani, ma l'unico a riportarla integralmente è Il Giornale. Nonostante le parole siano chiare, il Corriere della sera e Il Giornale sembrano non intendere: il caso ormai è etichettato come «eutanasia» e non sembrano esserci cambiamenti di rotta. Ciò che fa maggiormente scalpore è la disobbedienza civile, una minaccia che scardina le leggi dello Stato e che per Il Giornale significa «omicidio».

L'unico quotidiano a notare la differenza è l'Unità, che in ogni caso sottolinea le eventuali conseguenze di andare contro la legge.

Quando Welby chiede al proprio medico di staccare il ventilatore, invece, sono solo il Corriere della sera e l'Unità a reagire. Il Corriere insiste con la prospettiva eutanasi:

Alla fine Piergiorgio Welby ha chiesto l'eutanasi, direttamente. Senza mediazioni, Si è rivolto a uno dei due medici che lo hanno in cura: «Chiedo il distacco del ventilatore polmonare» sotto «sedazione terminale». Termini burocratici per una vera implorazione: «Lasciatemi morire». (Anonimo, *Corriere della sera* del 28 novembre 2006, pag.18)

E continuava in un'intervista del giorno precedente al Ministro Livia Turco:

Parla a titolo personale e non esita: «L'eutanasi è un tabù. Dal mio punto di vista la vita è sacra e non può essere interrotta». Dunque la sua risposta a Welby che chiede una sedazione terminale per essere accompagnato verso una morte opportuna e senza dolore è no? «Il caso Welby non mi fa cambiare idea né mi rende incline ad adottare provvedimenti». (Alessandra Arachi, *Corriere della sera* del 27 novembre 2006, pag.22)

L'Unità, invece, dà spazio a quel varco creatosi dopo il corsivo di Carlo Alberto Defanti, tenendo aperta la possibilità che non si tratti di eutanasi, con commenti del giurista Amedeo Santosuosso:

«È doveroso dar corso alle richieste di Welby, perché non è nelle condizioni di non poter dar seguito pratico alle sue scelte. Credo che staccare la spina, una volta che lo dice direttamente un paziente cosciente e consapevole è doveroso». (l'Unità del 28 novembre 2006, pag.8)

Nonché del senatore e medico Ignazio Marino, presidente della Commissione igiene e sanità del Senato:

«Va sempre rispettata la volontà di un paziente che in modo cosciente dice no all'accanimento terapeutico. Ma non bisogna confondere l'eutanasi con la rinuncia alla terapia». (*Ibidem*)

Con il proseguire dei giorni, sarà proprio il Corriere a cambiare leggermente rotta e ad affrontare il tema dell'accanimento terapeutico. Questo anche in conseguenza alla richiesta che il Ministro Turco fa al Consiglio superiore di sanità: verificare se i trattamenti che subisce Welby possano essere considerati sproporzionati rispetto agli effetti benefici che ne trae (e quindi configurarsi come accanimento terapeutico). Se così fosse, secondo quanto racconta il Ministro su l'Unità, Welby potrebbe

essere accontentato. Ma è in un'intervista sul Corriere che Luigi Manconi, presidente dell'associazione "A buon diritto", fornisce una risposta sul fatto che si tratti di eutanasia o di accanimento terapeutico:

«Preferisco la formulazione "accelerazione di un decesso" [alla parola eutanasia, NdA], perché siamo vittime di un' intollerabile confusione linguistica».

Ovvero?

«Io per eutanasia intendo quell'atto che fornisce un farmaco che determina la fine dell'esistenza. Meglio: è un'accezione presente nella letteratura scientifica questa, condivisa da medici e bioeticisti».

E staccare la spina non è eutanasia?

«Non sempre. Non nel caso Welby ad esempio».

Perché?

«Piergiorgio Welby ha subito l'intervento di una macchina. Con il passare del tempo questo intervento si è rivelato assolutamente incapace di migliorare lo stato di salute, di alleviare la sofferenza, di rendere diversa la qualità della vita. Un intervento di emergenza è diventato la cronicizzazione di una situazione ormai insopportabile».

E dunque?

«Sembra ovvio che la macchina di Welby non ha più alcuna funzione terapeutica. E dunque determina una terapia inutilmente ostinata».

Quindi un accanimento terapeutico...

«Già».

(Alessandra Arachi, Corriere della sera del 7 dicembre 2006, pag.10)

Risposta che viene immediatamente smentita da un confuso Manconi, ma che lascia trapelare qualche spiraglio sul Corriere verso la prospettiva che considera il gesto di Welby come rifiuto di una terapia (a prescindere che questa sia accanimento terapeutico):

«Quello di Welby è ormai diventato una sorta di trattamento sanitario imposto contro la sua volontà, il che è esplicitamente vietato dal nostro ordinamento in ogni formula. A partire dal codice deontologico del medico fino ad arrivare alla Costituzione e alle convenzioni internazionali. È l'articolo 32 della nostra Carta Costituzionale che lo vieta». (Alessandra Arachi, *Ibidem*)

La domanda girata al Consiglio superiore di sanità, alla fine, si rivelerà mal posta. Il paziente in questo caso è cosciente, lucido e può benissimo decidere da solo cosa sia o non sia accanimento.

v. Le parole di Welby: «Voglio morire, ma andateci piano».

Dopo aver depositato il proprio ricorso al Tribunale di Roma per ottenere la sospensione delle terapie, Piergiorgio Welby scrive una lettera ai direttori di diversi giornali, per esprimere nuovamente il suo pensiero e difendersi dalle accuse di strumentalizzare la propria condizione:

Ormai, 77 “giorni” fa, mi sono rivolto pubblicamente, personalmente, politicamente, al Presidente della Repubblica, quale supremo Garante del rispetto della Costituzione, della legalità repubblicana; per ottenere finalmente l'esercizio del mio diritto naturale civile politico personale a una mia morte naturale. Il solo modo possibile per conquistare (anche in Diritto) pace per questo “mio” corpo altrimenti sempre più straziato e torturato. (Piergiorgio Welby, l'Unità del 9 dicembre 2006, pag.3)

Nessun riferimento alla sospensione delle cure o all'eutanasia declamata dai quotidiani. Solo una sorta di “testamento politico”.

vi. Le parole degli altri: accanimento, eutanasia o rifiuto?

Dalla pubblicazione della lettera di Piergiorgio Welby, la prospettiva eutanastica inizia a diminuire sulle pagine dei giornali, anche se il ricorso alla parola che indica «buona morte» non scompare mai. Sul *Corriere della sera* si cerca di presentare diverse prospettive, evitando di prendere una posizione netta. Si continua a parlare sottilmente di eutanasia, opponendovi il concetto di accanimento terapeutico, come in questa intervista al filosofo cattolico Giovanni Reale, e quindi un'apertura verso l'ala radicale:

Professore, lei rifiuterebbe la richiesta di Welby?

«No, niente affatto. Io capisco e rispetto ciò che dice Welby. Il suo è un caso particolare reso possibile dalla prepotenza scientifica e tecnologica, dal dramma del rapporto uomo-tecnica messo in luce da Heidegger e Severino. Qui il problema è: posso io vivere ostaggio di una macchina? Ha senso? Dio mi chiede questo? No, non ho dubbi: Dio non chiede questo»

[...]

Ma l'atto di «staccare» dà la morte: non è eutanasia, in sostanza?

«No, non lo è. Chi dice di non volere la macchina non dà la morte a se stesso né chiede di farlo, semplicemente accetta la morte inevitabile. Rifiuta l' accanimento. Pensa: non voglio procurarmi la morte ma accetto di non poterla impedire. E questa è saggezza».

(Gian Guido Vecchi, *Corriere della sera* dell'11 dicembre 2006, pag.15)

Su *Il Giornale*, invece, domina ancora l'idea che nel caso Welby si tratti di eutanasia, soprattutto nei corsivi, come nel caso di questo commento del giornalista Rino Camilleri, con un diretto riferimento ad altre controverse battaglie combattute dal Partito Radicale:

Per gli innamorati della morte il caso Welby è puramente strumentale al fine di introdurre l'eutanasia nel nostro Paese. Forte l'espressione «innamorati della morte»? Può darsi, ma è un fatto che le battaglie radicali portano i nomi di aborto, eutanasia, droga (morte a rate). (Rino Camilleri, *Il Giornale* del 10 dicembre 2006, pag.10)

Ma c'è spazio anche per qualche “voce dissidente” rispetto al quotidiano, come quella del chirurgo Roberto Santi, disponibile a «staccare la spina» (un vero mantra nel caso Welby), salvo un ripensamento dell'ultimo momento:

«Quello praticato a Welby era un atto terapeutico. Adesso sono cambiati i presupposti del consenso che lui aveva dato, quindi la decisione torna al medico che gli fornisce i nuovi strumenti. Non è corretto che sia un tribunale a dire se si tratta di accanimento terapeutico, perché la faccenda rientra nella sfera spirituale e soggettiva. Diamo a Welby la terapia più idonea».

Ovvero?

«Non è più il respiratore. Piergiorgio va sedato e liberato dal tubo».

Che vuol dire farlo morire.

«La morte è un effetto collaterale della terapia».

(Maria Vittoria Cascino, *Il Giornale* del 13 dicembre 2006, pag. 4)

Mentre il quotidiano *l'Unità* continua a presentare anche nella cronaca la sua prospettiva sul diritto a rifiutare i trattamenti e l'eventuale accanimento terapeutico (la stessa di Piergiorgio Welby), in questo caso per bocca dell'avvocato Vittorio Angiolino:

«Se Welby chiedesse un'iniezione letale, allora sarebbe illegittimo. Non è così per il consenso o il dissenso rispetto alle cure che il medico ti dà, anche se questo vuol dire anticipare la morte» [...] «Nel caso di Welby poi la questione dell'accanimento è irrilevante nel momento in cui c'è una sua volontà espressa. Sarebbe rilevante se ci fosse un'incapacità di intendere e di volere del paziente». (Anna Tarquini, *l'Unità* dell'11 dicembre 2006, pag.10)

E, ancora più chiaramente, con un corsivo del bioeticista Gilberto Corbellini:

Si preferisce [...] chiamare in causa l'eutanasia. Che in questo caso non c'entra niente. Come, se si analizza bene la questione, non c'entra l'accanimento terapeutico. Mi correggo. Si cerca di far passare l'idea che

spetti al medico, o alla ministra o a un giudice di stabilire se Welby è vittima di un accanimento terapeutico. [...] Se si tratta o meno di accanimento spetta solo a lui di deciderlo! [...] È un diritto costituzionalmente garantito! Nessuno «deve staccare qualche spina» - espressione retorica e priva di senso. È lui che dice basta! (Gilberto Corbellini, *l'Unità* dell'11 dicembre 2006, pag.25)

E Corbellini chiarisce anche il ruolo del testamento biologico nel caso Welby, riferendosi al momento in cui il malato subì la tracheotomia senza il suo consenso:

Welby avrebbe potuto evitare di trovarsi in questa condizione, se vi fosse stata una normativa decente sul testamento biologico. (Gilberto Corbellini, *Ibidem*)

Dopo la pubblicazione della sentenza del Tribunale di Roma (15 dicembre 2006), in cui il giudice Angela Salvio chiarisce l'esistenza del diritto di Piergiorgio Welby a rifiutare le cure, ma non la sua effettiva tutela, a causa di un vuoto legislativo e a un poco chiaro concetto di accanimento terapeutico, i vari quotidiani non cambiano la propria politica sul caso. Il *Corriere della sera* continua a essere cauto, suggerendo la prospettiva dell'accanimento terapeutico, ma prospettando anche altre visioni, come quella del medico di Welby, Giuseppe Casale, che aveva rifiutato di interrompere la terapia ventilatoria:

«Sono contrario all'eutanasia, se così non fosse non avrei scelto di dedicarmi alle cure palliative. È la risposta sbagliata di una società che non sa prendersi cura di chi soffre».

Welby sa che esistono alternative?

«Certo, gli ho proposto di assisterlo a casa con farmaci, e sostegno psicologico e spirituale oppure con ansiolitici e antidepressivi. Non ha accettato. Infine gli ho prospettato una sedazione non per accelerare la morte ma per smettere di soffrire. [...] Ma lui vuole essere addormentato e subito staccato dal respiratore».

Cosa la amareggia di più?

«Che un caso straziante sia stato strumentalizzato per fini politici. Chi porta avanti la battaglia per l'eutanasia e usa Welby per aprire una breccia dimentica che dietro tutto questo c'è la solitudine e il dolore di un essere umano».

(Margherita De Bac, *Corriere della sera* del 18 dicembre 2006, pag.20)

Oppure segue soluzioni elaborate, come nel caso del ragionamento sulla sedazione del giurista Francesco D'Agostino, presidente onorario del Comitato nazionale di bioetica, che ragiona sul momento in cui debba essere praticata (problema che si porrà anche Mario Riccio):

Prima si stacca la spina (interruzione di accanimento terapeutico) e poi si somministra al paziente una sedazione (un supporto del medico per alleviare le sofferenze del paziente). Dice D' Agostino: «L'equivoco da evitare è quello di dire che la sedazione che Welby richiede, definita non reversibile, debba precedere la sospensione delle terapie. Debba, cioè, precedere il dovere del medico di staccare la spina. Se infatti si somministra al paziente una sedazione irreversibile che porta a morte il malato, diventa poi superfluo staccare la spina». Una disquisizione tecnica che diventa fondamentale per passare dal concetto di eutanasia a quello di accanimento terapeutico. (Alessandra Arachi, *Corriere della sera* del 19 dicembre 2006, pag.18)

Anche *l'Unità* conferma la sua tendenza ad affermare il diritto del paziente di autodeterminarsi e di rifiutare le cure, con affilati corsivi come quello di Paolo Flores D'Arcais:

Chi può staccare la spina? L'ordine dei medici fa sapere che se fosse un medico verrebbe sanzionato, i giuristi ricordano che con le leggi vigenti chi lo facesse potrebbe essere condannato fino a quindici anni di carcere per assistenza al suicidio, e quanto a quelli che dovrebbero rappresentarci [...] non fanno che ripetere che bisogna soprattutto impedire che qualsiasi novità legislativa metta all'ordine del giorno la possibilità dell'eutanasia. (paolo Flores D'Arcais, *l'Unità* del 17 dicembre 2006, pag.26)

E continua con il celebre caso di una donna milanese che, nel 2004, aveva rifiutato di farsi amputare un arto in cancrena e per questo era deceduta:

Dunque, si può rifiutare un'amputazione ma non si può rifiutare una respirazione forzata? [...] Aver utilizzato una volta uno strumento tecnico impedirebbe poi di farne a meno in un momento successivo? (Paolo Flores D'Arcais, *Ibidem*)

La stessa strada, ma in senso opposto, viene percorsa da *Il Giornale*, che attacca frontalmente il diritto all'autodeterminazione dei pazienti, con buona pace dell'articolo 32 della Costituzione e strizzando l'occhio all'eutanasia:

L'uomo non può autodeterminarsi a qualsiasi cosa: le laiche leggi di un laico Stato moderno non consentono che Tizio si faccia liberamente mutilare senza motivo, o torturare, o ridurre in schiavitù. Con buona pace degli adoratori della libertà come arbitrio assoluto, non esiste affatto un principio giuridico che riconosca all'uomo il diritto a qualsiasi cosa desiderata. C'è sempre un giudizio sulla accettabilità, sulla bontà del contenuto della richiesta: e questo è, a ben guardare, il nodo da sciogliere quando si parla di eutanasia. (Mario Palmaro e Alessandro Gnocchi, *Il Giornale* del 19 dicembre 2006, pag.1)

Alla morte di Piergiorgio Welby (20 dicembre 2006), di cui viene data notizia il 22 dicembre dal solo *Giornale*, a causa della non adesione allo sciopero dei giornalisti, le posizioni continuano a essere radicali, come sottolinea l'editoriale del direttore Maurizio Belpietro, intitolato "Il trapasso statalizzato" e diretto principalmente contro i Radicali:

Ciò che resta di quel partito [il Partito Radicale, NdA] appare vittima, stavolta, di un riflesso condizionato che lo condanna al ruolo di disobbedienza, senza rendersi conto che in gioco non c'era il diritto alla "canna" giornaliera o quello di non tenere in mano il fucile, ma una vita umana. Confesso che il dramma di Piergiorgio Welby mi ha colpito e ha suscitato in me profonda tristezza. E non solo per il dolore di un uomo che soffre e non riesce più a vivere, ma anche per una vita piegata alle esigenze della battaglia politica: una campagna condotta in nome del diritto alla morte garantito per legge. Durante la conferenza stampa in cui i radicali hanno annunciato la morte dell'ex pittore non ho trovato traccia del dolore per la fine di questa vita. Il tono delle frasi pareva quello di una vittoria per mettere il Paese di fronte al fatto compiuto: Welby è morto, eutanasia è fatta. (Maurizio Belpietro, *Il Giornale* del 22 dicembre 2006, pag.1)

A cui però si contrappone un forte corsivo di Filippo Facci dal titoli "I teorici del niente", sempre lo stesso giorno:

E allora bisogna lasciar credere che il nostro Paese non abbia neppure bisogno di una normativa più chiara: e non sull'eutanasia, che nessuno o quasi realisticamente chiede, ma sul maledetto accanimento terapeutico o sulla possibilità di un testamento biologico, sul cosiddetto consenso informato, ciò che c'è in tutta Europa mentre da noi c'è questo: niente. Così chiara, la norma, che abbiamo delegato la vita o la morte di Welby alle carte bollate dei tribunali, oppure a medici secondo i quali per legge non si poteva intervenire mentre un altro medico ha pensato evidentemente di sì, sicché la spina l'ha staccata. Chiarissima, la norma. (Filippo Facci, *Il Giornale* del 22 dicembre 2006, pag.1)

Sono solo due dei quindici articoli che il quotidiano di centro-destra dedica alla morte di Piergiorgio Welby, con cronache dell'evento, critiche all'operato dei Radicali, interviste a Mario Riccio, che rischia di essere incriminato per omicidio di consenziente, Ignazio Marino, difensore del gesto, e le reazioni di politici, con accuse di assassinio lanciate dalla Casa delle libertà, e personalità religiose. Una copertura dell'evento estesa, sicuramente sbilanciata verso il considerare il gesto di Riccio eutanasia, ma che in ogni caso lascia spazio anche a prospettive non ortodosse per *Il Giornale*. Una decisione editoriale precisa, che ha previsto la pubblicazione di due corsivi contrapposti al giorno. Tra questi, uno in

particolare è costato a *Il Giornale* una condanna per diffamazione nei confronti di Riccio, per queste parole, firmate da Stefano Lorenzetto:

Il medico venuto da Cremona se n'è fregato della tempistica imposta da Welby. Ha preferito adottare il sistema collaudato dagli aguzzini che eseguono le sentenze capitali nelle prigioni degli Stati Uniti. Più sicuro, meno sporco. [...] Non è stato accontentato in nulla, Piergiorgio Welby. Chiedeva di morire da vivo. L'hanno fatto morire da morto. Ora il dottor Riccio confessa che «no, non è stata una cosa facile». Da domani lo sarà meno ancora. E così per sempre, sino alla fine dei giorni. (Stefano Lorenzetto, *Il Giornale* del 23 dicembre 2006, pag.1)

Gli altri due quotidiani, invece, arrivano a parlare della morte di Welby solo il 27 dicembre 2006, al termine dello sciopero. Il *Corriere* si concentra sulle conseguenze del gesto (la Procura è pronta a chiedere l'archiviazione), ma fa finalmente chiarezza sulla propria visione del caso Welby con due articoli. In un pezzo di analisi sul favore degli italiani nei confronti dell'eutanasia, il sociologo Renato Mannheimer ci tiene a sottolineare:

Occorre dire subito che quella manifestatasi in occasione del caso Welby, non si può, secondo molti esperti di queste questioni, definire eutanasia in senso proprio. Quest'ultima comporta la somministrazione deliberata di sostanze o tecniche atte a terminare l'esistenza del malato. Nel caso di Welby, invece, si è deciso di interrompere, su sua richiesta, la terapia che da diversi anni lo teneva in vita. La distinzione può apparire sottile o addirittura insignificante. Ma è di grande rilievo. L'eutanasia è infatti vietata nel nostro paese. L'interruzione (o il rifiuto) di una terapia - anche se ciò può comportare il decesso o gravi conseguenze - è, secondo buona parte dei giuristi, consentita. (Renato Mannheimer, *Corriere della sera* del 27 dicembre 2006, pag.13)

E, se non bastasse, si aggiunge un corsivo di Alberto Melloni:

La morte di Piergiorgio Welby è stata battuta troppo a lungo e con troppo cinismo in questi mesi: il suo corpo è stato suonato come una grancassa pubblicitaria in una spregiudicata campagna sull'eutanasia (che forse non c'entrava tanto con la sua insopportabile condizione di malato animato dalle macchine). (Alberto Melloni, *Corriere della sera* del 27 dicembre 2006, pag.40)

L'Unità, invece, decide di puntare in gran parte sul rifiuto dei funerali religiosi a Piergiorgio Welby, ma interpella anche Mario Riccio:

«Non è stata eutanasia - anche se era questo, questa parola che lui usava e voleva - ma solo una sedazione praticata mentre toglievo il respiratore. Nel pieno rispetto della legge» [...] La conferma è che di eutanasia, adesso che della questione si sta finalmente dibattendo con un po' di

cognizione di causa in più, nessuno parla più seriamente, a parte qualche oltranzista». (Edoardo Novella, *l'Unità* del 27 dicembre 2007, pag.9)

E, in particolare, sceglie di pubblicare un articolo di analisi che cita il parere di una parlamentare tedesca, Renè Roespel, convinta che in Germania il caso non sarebbe mai sorto:

«Gli italiani non hanno saputo distinguere, per questo hanno usato il falso concetto di “omicidio”». (*l'Unità* del 27 dicembre 2006, pag.9)

Un'affermazione che riassume bene come il caso Welby sia stato vissuto in Italia e che suona, da parte del quotidiano comunista, come un sonoro «ve l'avevamo detto».

4. Conclusioni e confusioni

Quasi duecentocinquanta articoli sono stati scritti negli oltre tre mesi trascorsi tra l'appello di Piergiorgio Welby al Presidente della Repubblica e la sua morte avvenuta con la sospensione della terapia di ventilazione. Sono stati molti i termini utilizzati per descrivere la sua situazione. Si è passati dalle accuse di omicidio per il medico, alla santificazione come eroe civile del coraggioso malato, dalla provocazione sulla cultura della morte, allo schernimento sulla sacralità della vita. Ma cosa è passato davvero sulle pagine dei giornali?

Anzitutto è passata molta confusione. All'indomani della richiesta di Piergiorgio Welby, era difficile capire cosa egli chiedesse in concreto e le strade che sono state imboccate portavano tutte verso un'unica direzione: l'eutanasia, la «dolce morte», la «buona morte» o, per dirla come Welby, la «morte opportuna». Tra errori e sottovalutazioni del problema, questo *imprinting* iniziale ha segnato la comunicazione dei quotidiani fino alla scomparsa del malato romano. E, anche se già dopo un paio di settimane dall'appello Welby stesso avesse cambiato radicalmente posizione e non avesse invocato più l'eutanasia, questa potente parola è continuata insistentemente a circolare sui giornali. Con alcuni distinguo.

I tre quotidiani, infatti, hanno seguito politiche diverse sul caso Welby, dando spazio e voce alle prospettive che sentivano più vicine. Il principale giornale italiano di attualità e cronaca, il *Corriere della sera* di Paolo Mieli, ha cercato di mantenere una neutralità sulla questione, cercando di presentare opinioni e punti di vista discordanti, tanto da ricevere accuse di “cerchiobottismo” dal Centro-destra. Sul *Corriere* ha trovato spazio molta cronaca e poca analisi indipendente. I commenti ai fatti e le opinioni

presentate hanno tendenzialmente confermato la politica indecisa e senza direzione delle istituzioni di Centro-sinistra, venata di sfumature filocattoliche. Sembra apparentemente favorire la libertà del lettore di decidere quale sia il punto, ma, tra le righe, si suggerisce l'ipotesi del cosiddetto «accanimento terapeutico», smentita sia dal parere del Consiglio superiore di sanità, sia dall'evoluzione della vicenda. Tanto che, al termine del caso Welby, il *Corriere* sembra cercare un riscatto.

Un discorso ben diverso va fatto per i due quotidiani politicamente schierati, che hanno portato avanti a oltranza la propria visione dei fatti, lasciando poca voce alle ipotesi alternative che tenevano banco nella società civile. *Il Giornale* ha presentato il punto di vista dell'allora opposizione di Centro-destra, lamentando una richiesta di omicidio e difendendo la sacralità della vita, cavallo di battaglia del pensiero cattolico. Ma hanno trovato spazio anche alcune voci dissidenti nello stesso schieramento della Casa delle libertà, quel residuo liberale che poco sopporta l'intrusione dello Stato in questioni private come la vita e la morte. Unico quotidiano tra i tre a essere stampato durante lo sciopero dei giornalisti, subito dopo la morte di Piergiorgio Welby ha dedicato maggiore spazio a visioni contrastanti, ma sempre in modo radicale, prendendosi la responsabilità di presentare la conclusione del caso al pubblico, con una serie di corsivi scritti da sponde opposte.

Anche *l'Unità*, dopo un confuso approccio iniziale, comune a tutti e tre i quotidiani, predilige un'ipotesi su tutte: Piergiorgio Welby vuole rifiutare le cure, l'eutanasia non c'entra affatto. E porta avanti questa posizione sia negli articoli di cronaca, sia nei numerosi corsivi dedicati al tema, firmati da politici, medici e giornalisti. Ed è una scelta vincente, vista la conclusione della vicenda, tanto che si rivela essere l'unico quotidiano ad aver interpretato la realtà dei fatti in modo corretto.

In conclusione: un normale cittadino che avesse voluto orientarsi nello strano mondo in cui Piergiorgio Welby avrebbe trovato molte difficoltà. Il quotidiano più diffuso, infatti, maggiormente responsabile della formazione delle opinioni, non disdegnava affatto l'utilizzo della parola «eutanasia», che, come si è dimostrato, non era legata alle reali richieste di Welby. Una confusione generata inizialmente dalla domanda poco chiara

del malato stesso, forse animato dalla volontà di suscitare un dibattito su un argomento a lui molto caro, la libertà personale, ma che ha in ogni caso orientato i media verso una distorsione della sue vicende. E che ha reso l'accettazione del gesto più difficile, visto il portato di sofferenza e morte, che la parola «eutanasia» trascina inevitabilmente con sé. Dunque, cosa è rimasto del caso Welby?

5. Dopo Piergiorgio Welby

Tante parole sono state spese sul caso di Piergiorgio Welby: politici, medici, malati, familiari, religiosi, giornalisti e intellettuali hanno espresso il proprio punto di vista sulla vicenda. Ma è cambiato davvero qualcosa dopo la morte del malato romano che tanto ha combattuto per avere la libertà di poter morire? Lo abbiamo chiesto a due esperti di bioetica, tra i fondatori della Consulta italiana di bioetica: il neurologo Carlo Alberto Defanti, medico di Eluana Englaro, la ragazza rimasta in stato vegetativo persistente per 17 anni, e il giurista Amedeo Santosuoso, magistrato della Corte d'Appello di Milano.

Il medico: Carlo Alberto Defanti

Professor Defanti, è davvero cambiato qualcosa dopo il caso Welby?

Si può dire che qualcosa sia effettivamente cambiato, ma non necessariamente in meglio, perché i medici sono diventati più timorosi. La vicenda di Piergiorgio Welby si è inquadrata in quella che viene definita sospensione delle terapie, una buona prassi eseguita a livello internazionale, più frequentemente nei casi di sclerosi laterale amiotrofica (Sla). In situazioni normali i medici eseguono la sospensione con il consenso dei pazienti e dei familiari nel chiuso dei propri ospedali, senza scatenare clamore mediatico. Nel caso di Piergiorgio Welby, invece, il medico Mario Riccio era sotto gli occhi dei media. È stato inizialmente accusato di omicidio di consenziente e poi scagionato perché aveva seguito la volontà del malato di rifiutare le cure. Ora il personale sanitario si è

reso conto che possono esserci delle conseguenze per un simile gesto e non tutti hanno il coraggio di esporsi. La categoria dei medici non ha un coraggio da leoni.

Un altro caso Welby, quindi, sarebbe possibile?

Un altro caso Welby, purtroppo, c'è già stato ed è stato ancora più assurdo e scandaloso. Parlo di Giovanni Nuvoli, malato di sclerosi laterale amiotrofica, che come Piergiorgio Welby ha provato a chiedere il distacco dal respiratore artificiale. Quando, nel luglio 2007, un medico stava per eseguire la sua volontà, fu bloccato dall'intervento delle autorità e a Nuvoli non restò altra soluzione che lasciarsi morire di fame. Un altro caso Welby, quindi, potrebbe essere possibile, ma, fintanto che la decisione rimane nel giusto rapporto tra medico, pazienti e familiari, evitando il clamore dei media, non ci sono problemi. Avviene ogni giorno. Ma, nonostante il diritto nel caso Welby sia stato aperto alle novità, penso sia necessaria una legge che chiarisca questi aspetti.

Un'altra questione su cui hanno insistito molto i media in quel periodo è stata la definizione di «accanimento terapeutico». Si è giunti a un punto in questi anni?

L'accanimento terapeutico è un falso concetto che sarebbe meglio non impiegare. Si parla di accanimento quando si è in presenza di trattamenti sproporzionati che non forniscano alcun beneficio al paziente. Ma come si fa a decidere quali cure siano sproporzionate? È un concetto necessariamente vago e il limite sulla sproporzione deve essere lasciato alla volontà del singolo paziente. Perché lo scopo delle cure non deve essere per forza prostrarre la vita, ma semplicemente renderla migliore.

Il magistrato: Amedeo Santosuosso

Professor Santosuosso, è davvero cambiato qualcosa dopo il caso Welby?

Sicuramente è cambiata la visione della società sui casi limite che la medicina presenta sempre più di frequente. È stato infranto un forte tabù, quello del rifiuto di trattamenti sanitari vitali, quelle cure che tengono in vita un paziente. È stato necessario un certo tempo per lo strappo, ma ora si è entrati nella normalità. Il caso recentissimo di Renzo Betteti, malato trevigiano di sclerosi laterale amiotrofica, per esempio, che ha rifiutato la tracheotomia resasi necessaria a causa dell'insufficienza respiratoria ed è morto per questo, non ha suscitato clamore sui media. La notizia è arrivata ai giornali, ma non ha suscitato scalpore. La società ormai ha accettato che una vita finisca in questo modo, si è rasserenata. Peccato che il dibattito bioetico si sia arenato nel mondo politico, ma era già da prima di Piergiorgio Welby che le posizioni erano diventate intransigenti. Basti pensare alla fine che hanno fatto tutte le proposte sul testamento biologico.

Un altro caso Welby, quindi, non sarebbe possibile?

È difficile rispondere a questa domanda. Da un punto di vista giuridico il rifiuto di una terapia in corso da parte di Piergiorgio Welby si basa sull'articolo 32 della Costituzione, ma, nonostante questo, è arrivato di fronte ai giudici del Tribunale di Roma e alla Procura di Roma, che ha indagato il medico Mario Riccio. Come precedente giurisprudenziale è alquanto debole. Basta prendere come esempio un altro caso, quello della giovane in stato vegetativo persistente Eluana Englaro, cui è stata concessa la sospensione di alimentazione e idratazione artificiali grazie a una ricostruzione delle sue volontà. Il caso Englaro è arrivato fino alla Corte di Cassazione e poi alla Corte Costituzionale, fornendo un precedente molto forte a chi volesse intraprendere la stessa strada. Paradossalmente, e da un punto di vista puramente formale, la volontà di un paziente incosciente potrebbe essere maggiormente tutelata rispetto a quella di un paziente consapevole e in possesso delle proprie capacità.

Un'altra questione su cui hanno insistito molto i media in quel periodo è stata la definizione di «accanimento terapeutico». Si è giunti a un punto in questi anni?

L'accanimento terapeutico non è stato definito giuridicamente e non penso che dovrebbe esserlo. Parlare di trattamenti sproporzionati ai benefici che ne può trarre un paziente è una formula suggestiva e vaga. È un terreno medio su cui si è cercato l'accordo tra laici e cattolici. Il limite dell'accanimento, però, resta la volontà della persona, che deve decidere tutto ciò che può o non può essere eseguito sul suo corpo. E si torna all'articolo 32 della Costituzione.

Appendice A: Cronologia

- 22 Settembre 2006.** Il video appello di Piergiorgio Welby al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano viene pubblicato sulle pagine dei giornali.
- 23 Settembre 2006.** Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano risponde con una lettera a Piergiorgio Welby.
- 14 Novembre 2006.** Piergiorgio Welby scrive una lettera al Parlamento, sollecitando un intervento. Non chiede eutanasia, ma la sospensione delle cure. Altrimenti sarà costretto alla disobbedienza civile.
- 22 Novembre 2006.** L'Associazione Luca Coscioni propone uno sciopero della fame per la battaglia di Piergiorgio Welby, che durerà fino al 9 dicembre. Aderirà per due giorni, a inizio dicembre, anche il Ministro Emma Bonino.
- 27 Novembre 2006.** Piergiorgio Welby chiede per iscritto al suo medico Giuseppe Casale di staccare il ventilatore che lo tiene in vita e di sedarlo per non soffrire.
- 28 Novembre 2006.** Amedeo Bianco, presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici e odontoiatri avverte che l'interruzione delle cure a Piergiorgio Welby è un atto eutanasi e minaccia serie conseguenze a chi lo dovesse compiere. Il medico di Welby, Giuseppe Casale, si rifiuta di staccare il respiratore.
- 1 Dicembre 2006.** Piergiorgio Welby deposita un ricorso d'urgenza al Tribunale di Roma perché non gli è consentito il rifiuto della terapia ventilatoria a cui è sottoposto.
- 6 Dicembre 2006.** Il Ministro della salute Livia Turco chiede un parere al Consiglio superiore di sanità: si dovrà determinare se i trattamenti su Welby si configurano come accanimento terapeutico.

- 7 Dicembre 2006.** Il Ministro della salute Livia Turco vorrebbe incontrare Piergiorgio Welby.
- 9 Dicembre 2006.** Piergiorgio Welby invia una lettera ai direttori di diversi quotidiani per esprimere il suo pensiero e difendersi dalle accuse di strumentalizzazione.
- Il giurista Francesco Casavola viene nominato presidente del rinnovato Comitato nazionale di bioetica.
- 11 Dicembre 2006.** Esce il parere preliminare della Procura di Roma sul ricorso di Welby. Esiste il diritto a rifiutare le cure, ma non si possono obbligare i medici.
- 15 Dicembre 2006.** Il giudice Angela Salvio del Tribunale di Roma dichiara inammissibile il ricorso di Piergiorgio Welby. Il diritto di rifiutare i trattamenti esiste, ma non è tutelato dall'ordinamento vigente.
- 18 dicembre 2006.** Il senatore e medico Ignazio Marino, presidente della Commissione Sanità del Senato, va a trovare Piergiorgio Welby.
- 19 Dicembre 2006.** Il senatore e medico Ignazio Marino, presidente della Commissione Sanità del Senato, scrive a Piergiorgio Welby, pregandolo di non lasciarsi morire e di attendere almeno un paio di giorni.
- La Procura di Roma si oppone alla sentenza del Tribunale di Roma sul ricorso Welby: è contraddittoria.
- 20 Dicembre 2006.** Arriva il parere del Consiglio superiore di sanità sul caso Welby: non si tratta di accanimento terapeutico.
- Piergiorgio Welby muore grazie all'aiuto di Mario Riccio, che sospende la terapia ventilatoria e lo sottopone a sedazione profonda.
- 22 Dicembre 2006.** La notizia della morte di Piergiorgio Welby arriva su alcuni giornali.
- 22-27 Dicembre 2006.** È indetto uno sciopero dei giornalisti. I media si fermano.
- 24 Dicembre 2006.** Si svolgono a Roma i funerali civili di Piergiorgio Welby. La Chiesa ha negato quelli religiosi.
- 1 Febbraio 2007.** Il procedimento contro Mario Riccio viene archiviato dall'Ordine dei medici di Cremona.
- 23 Luglio 2007.** Mario Riccio è prosciolto dall'indagine per omicidio di consenziente.

Appendice B: Grafici

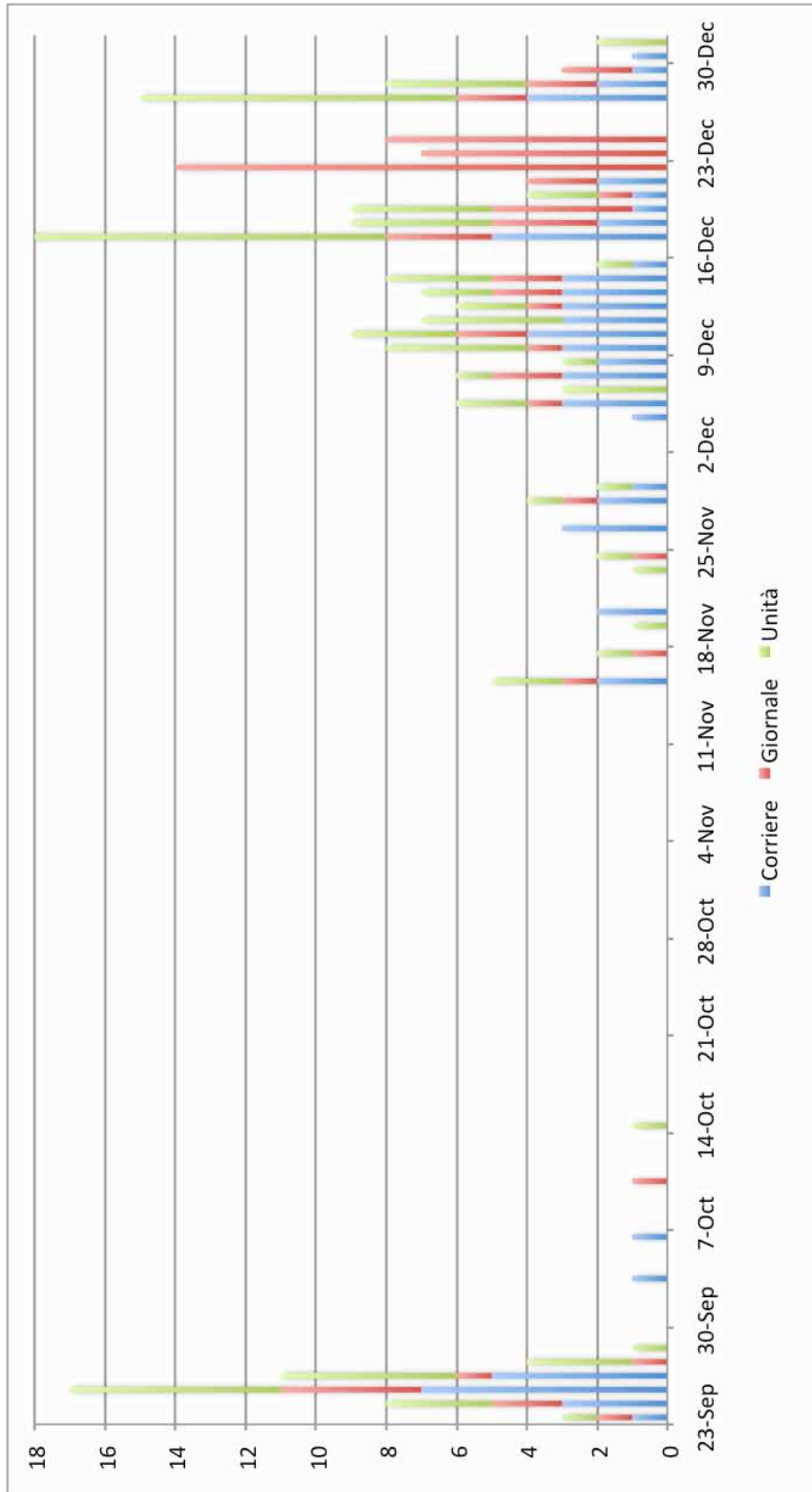


Grafico 1. La copertura dei quotidiani durante il caso Welby, tra il 23 settembre e il 31 dicembre 2006.

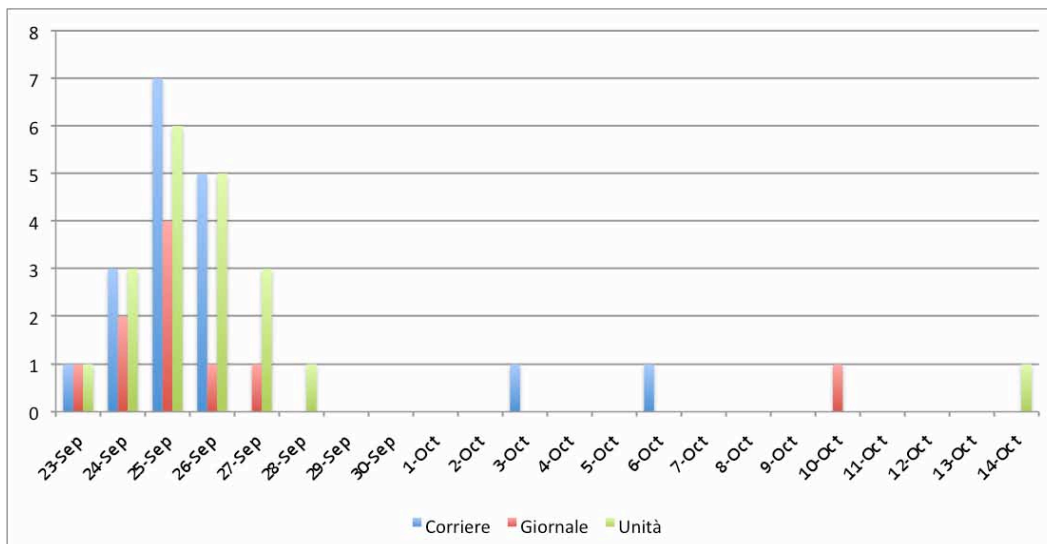


Grafico 2. Copertura dei giornali tra il 23 settembre e il 14 ottobre 2006.

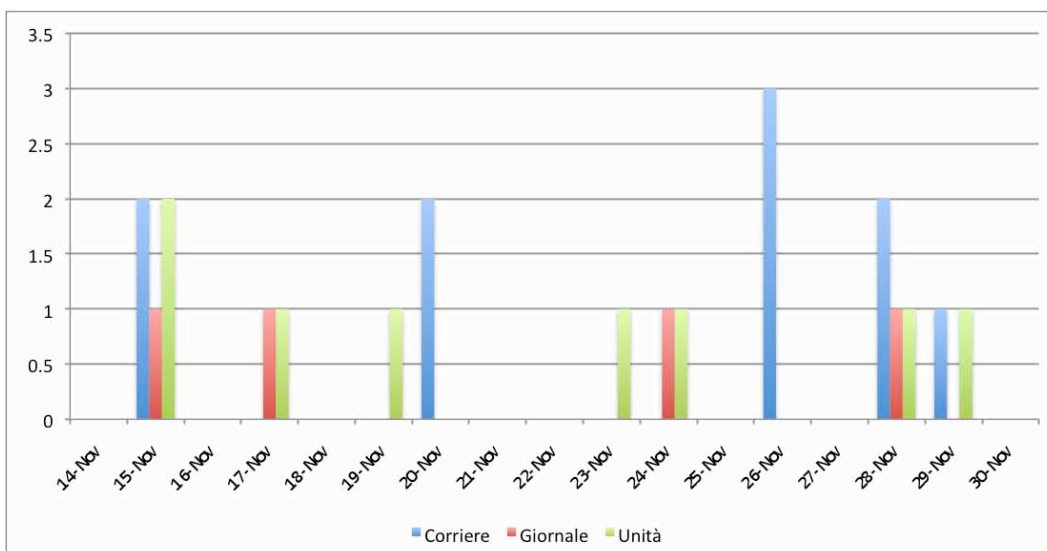


Grafico 3. Copertura dei giornali tra il 14 e il 30 novembre 2006.

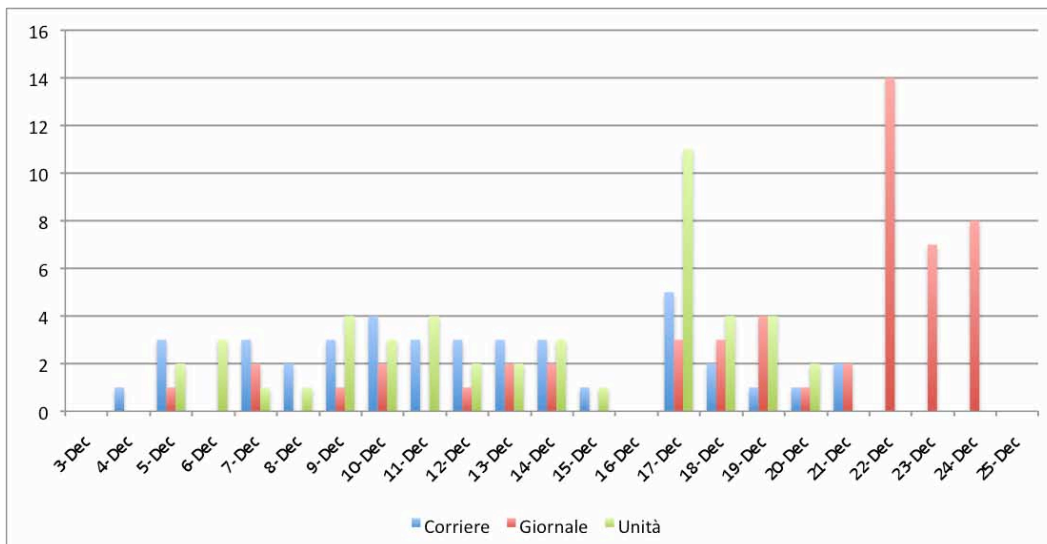


Grafico 4. Copertura dei giornali tra il 3 e il 25 dicembre 2006.

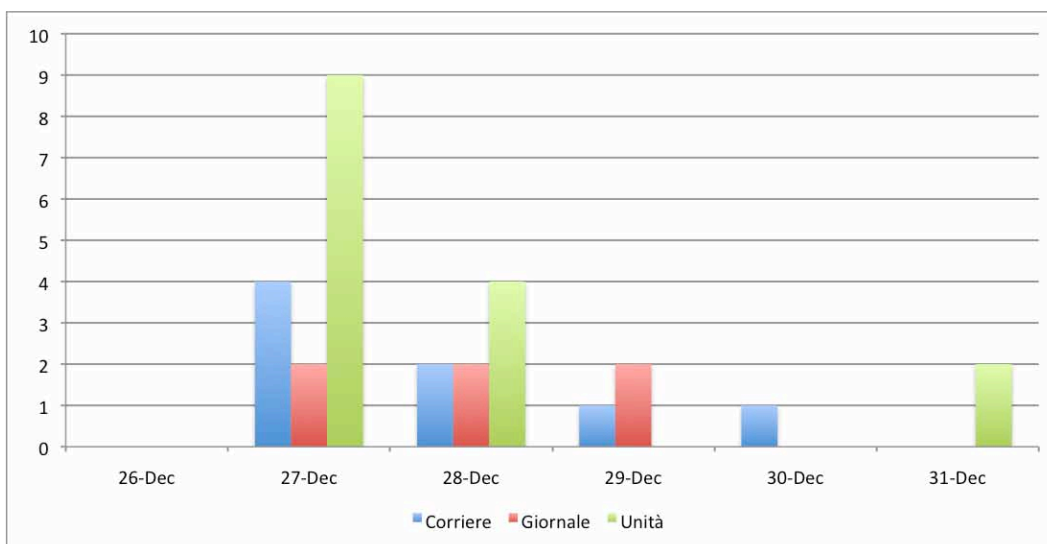


Grafico 5. Copertura dei giornali tra il 26 e il 31 dicembre 2006.

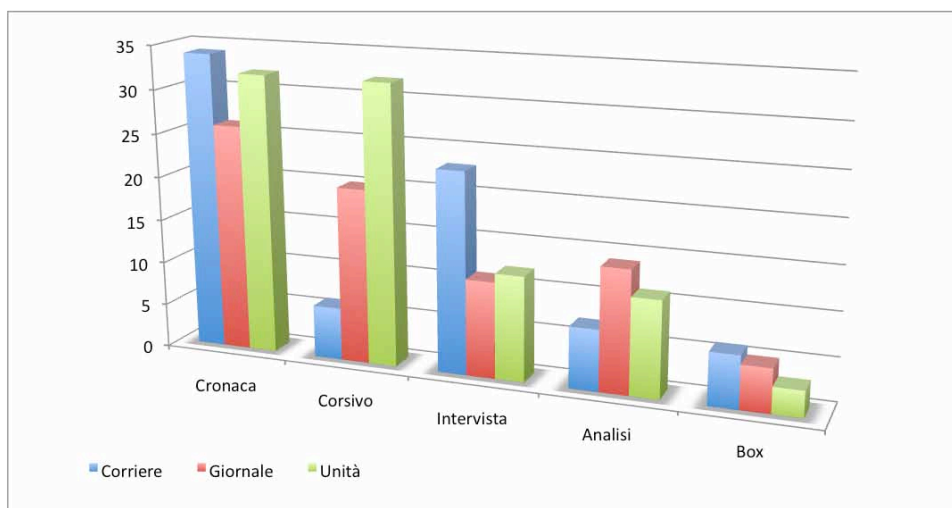


Grafico 6. Tipologie di articoli pubblicati sui quotidiani.

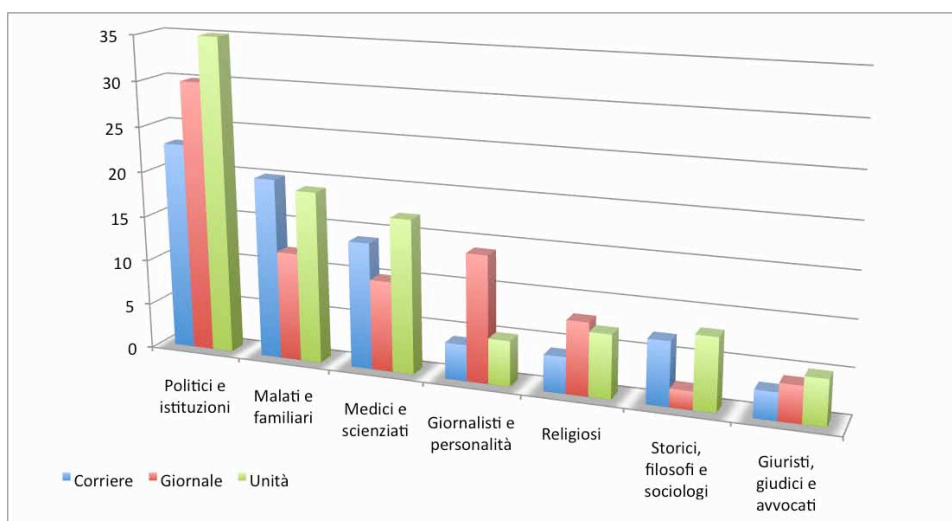


Grafico 7. Categorie di persone con visibilità sui quotidiani.

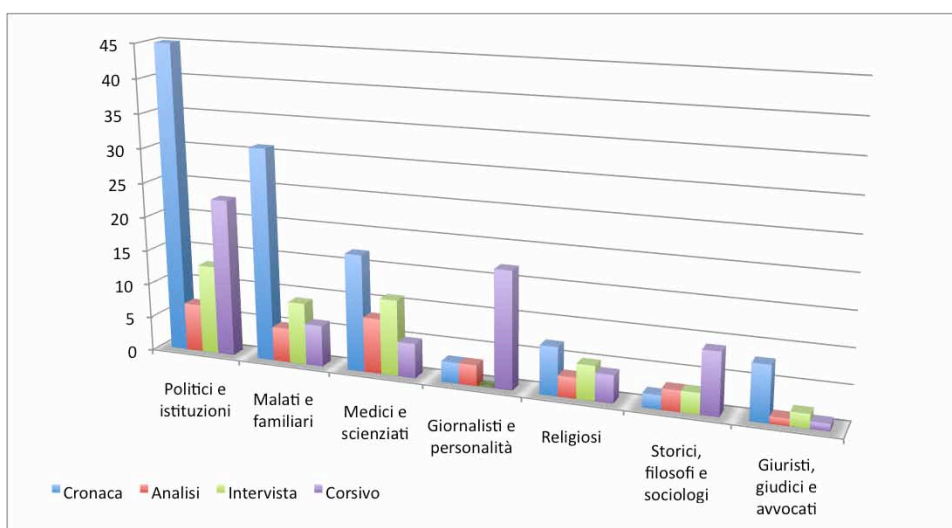


Grafico 8. Tipologie di articoli in cui hanno avuto visibilità alcune categorie di persone.

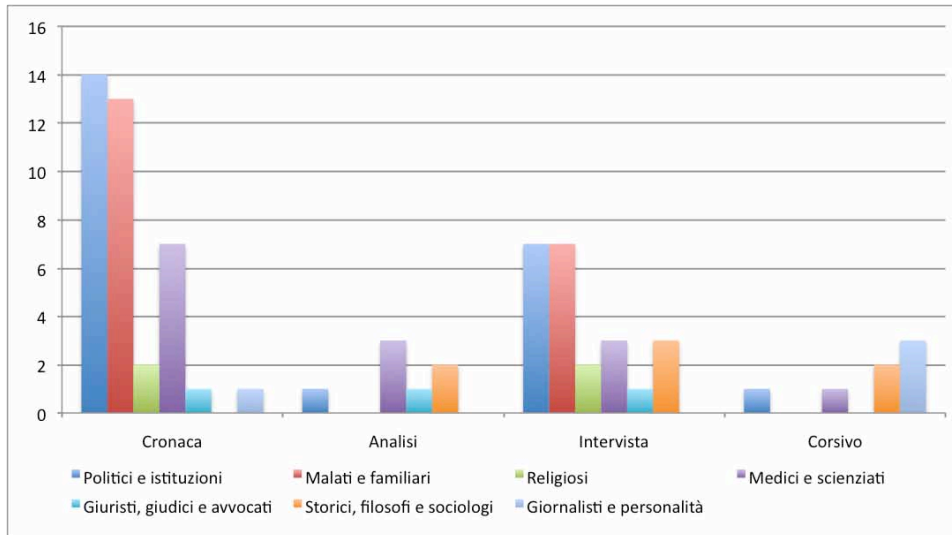


Grafico 9. Chi ha parlato e in che tipo di articoli sul *Corriere*.

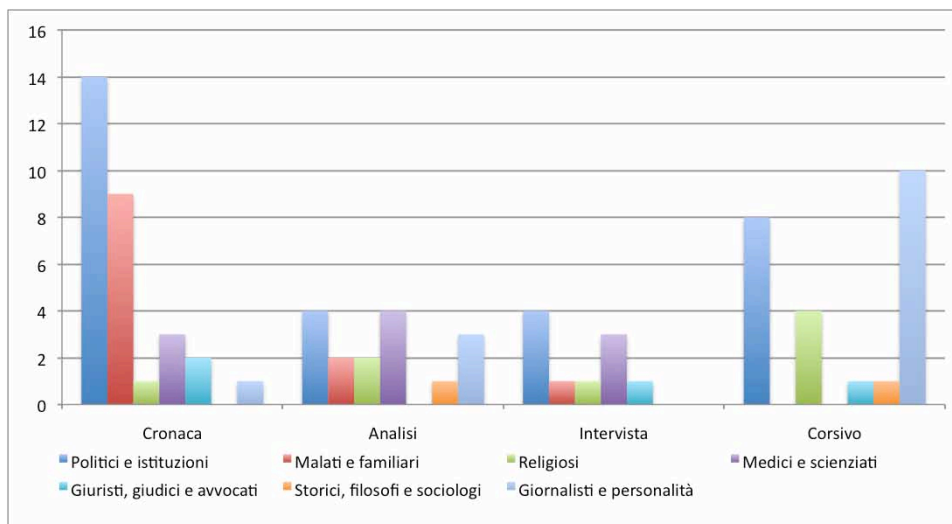


Grafico 10. Chi ha parlato e in che tipo di articoli su *Il Giornale*.

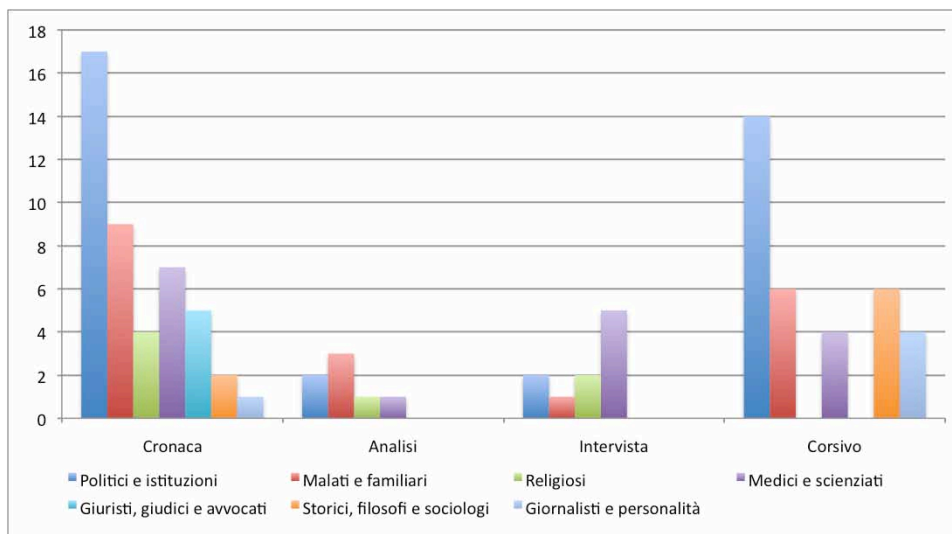


Grafico 11. Chi ha parlato e in che tipo di articoli su *l'Unità*.

Appendice C: Glossario

Accanimento terapeutico. Secondo il Codice di deontologia medica, l'accanimento terapeutico viene definito come «ostinazione in trattamenti da cui non si possa fondatamente attendere un beneficio per il malato o un miglioramento della qualità di vita». Le cure, in questo caso, sarebbero sproporzionate rispetto ai benefici conseguenti. La polemica sull'accanimento terapeutico si concentra sulla sfumata differenza tra questo e l'eutanasia passiva nel rifiuto delle cure da parte di un paziente.

Consenso informato. Il consenso informato, enunciato nel Codice di deontologia medica, si fonda sul diritto al rifiuto delle cure da parte del paziente, garantito dall'articolo 32 della Costituzione italiana («Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge»). Ogni medico, prima di intervenire su un paziente, quindi, deve informarlo sulla natura della terapia, sui rischi e i benefici, e potrà procedere esclusivamente con il suo benessere.

Eutanasia. L'eutanasia o «buona morte» (dal greco *eu*, bene e *thàntos*, morte) indica il semplice decesso senza sofferenze. Con l'avanzare dei progressi medici e tecnologici si è arrivati a considerarlo un atto o un'omissione che causi direttamente o acceleri la morte di una persona che stia soffrendo senza rimedio.

Eutanasia attiva. Si tratta di un atto volontario, come la somministrazione di un farmaco letale, che ponga fine alla vita di un malato che stia soffrendo in modo rapido e indolore.

Eutanasia passiva. Si tratta di una sospensione o di un'astensione da parte di un medico dal mettere in pratica un intervento terapeutico con lo scopo di

accelerare o causare la morte di una paziente in grave sofferenza. Nel caso in cui si tratti di persona capace di intendere e di volere che richieda l'interruzione di un trattamento salvavita, sarebbe più corretto parlare di sospensione della terapia.

Rifiuto delle cure. È l'applicazione in concreto del diritto sancito dall'articolo 32 della Costituzione italiana («Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge») e ha come presupposto su una corretta informazione, da parte del medico, sulle terapie che sta per praticare.

Suicidio assistito. Si riferisce all'atto con cui un malato si dà la morte in modo rapido e indolore grazie all'aiuto di un medico o di un'altra persona che, sotto esplicita richiesta del paziente, fornisce i farmaci necessari e ne consiglia modalità di assunzione e dose. Il medico, in questo caso, non compie alcun atto diretto nello spegnere la vita del paziente.

Testamento biologico. È un documento, redatto da una persona nel pieno delle sue facoltà, che indica quali trattamenti desidera o non desidera subire nel momento in cui non sarà più in grado di esprimere il proprio consenso o dissenso informato. Si tratta di un'estensione del concetto di consenso informato, ampliato al caso in cui una persona non sia più capace di intendere e di volere.

Bibliografia

- DEFANTI, Carlo Alberto, *Soglie. Medicina e fine di vita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- ENGELHARDT, H. Tristram, *Manuale di bioetica*, Il Saggiatore, Milano, 1999.
- HEATH, Iona, *Modi di morire*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- JONAS, Hans, *Il diritto di morire*, il melangolo, Genova, 1991.
- JONAS, Hans, *Tecnica, medicina ed etica*, Einaudi, Torino, 1997.
- MILANO, Gianna, e RICCIO, Mario, *Storia di una morte opportuna*, Sironi Editore, Milano, 2009.
- MORI, Maurizio, “Sui quindici anni di Bioetica e sul caso Welby”, *Bioetica*, anno XV, n.1, 2007.
- RODOTÀ, Stefano, *Tecnologie e diritti*, il Mulino, Bologna, 1995.
- SANTOSUOSSO, Amedeo, *Corpo e libertà*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.
- VERONESI, Umberto, *Il diritto di morire*, Mondadori, Milano 2005.
- WELBY Piergiorgio, *Lasciatemi morire*, Rizzoli, Milano 2006.

Indice

1. Introduzione	3
2. Gioie e dolori di Piergiorgio Welby	5
3. Welby, un caso non a caso	12
<i>a. Quando e quanto?</i>	13
<i>b. Come?</i>	16
<i>c. Chi?</i>	17
<i>d. Cosa?</i>	21
i. Le parole di Welby: «Voglio l'eutanasia».	21
ii. Le parole degli altri: di che cosa si parla?	23
iii. Le parole di Welby: «Rifiuto la cura».	26
iv. Le parole degli altri: si cambia rotta?	26
v. Le parole di Welby: «Voglio morire, ma andateci piano».	29
vi. Le parole degli altri: accanimento, eutanasia o rifiuto?	29
4. Conclusioni e confusioni	36
5. Dopo Piergiorgio Welby	39
<i>Il medico: Carlo Alberto Defanti</i>	39
<i>Il magistrato: Amedeo Santosuosso</i>	41
Appendice A: Cronologia	43
Appendice B: Grafici	45
Appendice C: Glossario	50
Bibliografia	52
Indice	53